

## TORNATA DELL'8 GIUGNO 1860

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCHESE ALPIERI.

**SOMMARIO.** *Congedo — Atti diversi — Relazione sui titoli d'ammissione dei nuovi senatori professore Caveri e cavaliere Panizza — Giuramento dei senatori Mansoni e Panizza — Presentazione di due progetti di legge: Leva sui nati nel 1839 e 1840; ammissione di ingegneri nei corpi d'artiglieria e del genio — Discussione del progetto di legge per l'approvazione del trattato relativo alla cessione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia — Parlano contro il progetto i senatori Phlavicino-Trivulzio, Vesme, Musio — In favore i senatori Arrivabone, Nazzari, Corsi di Bosnasco e Cadorna — Presentazione di cinque progetti di legge: Modificazioni alla legge sulla dotazione della Corona — Maggiori spese sopra diversi bilanci.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.  
(Sono presenti tutti i ministri ad eccezione di quello dei lavori pubblici.)

**ARULFO**, segretario, legge il processo verbale della precedente adunanza, che viene approvato.

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** Reco a conoscenza del Senato una lettera direttami dal senatore Menabrea, così concepita:

« Dovendomi recare alle acque di Vichy per ristabilirmi della malattia che ho testè sofferta, mi rivolgo all'E. V. per ottenere a tale uopo dal Senato un congedo di circa cinquanta giorni. Mi occorre ugualmente di prevenirla che in quel frattempo non potrò naturalmente prendere parte ai lavori della Commissione creata per la costruzione di un palazzo del Parlamento, e che ha l'onore di essere presieduta dall'E. V. »

Chi intende accordare un congedo di due mesi al senatore Menabrea si alzi.

(È accordato.)

**D'ADDA**, segretario, legge il sunto della seguente petizione:

2942. Il Comitato costituitosi nel comune di Brigo provincia di Nizza. (Petizione mancante dell'autenticità delle firme.)

Annunzia poi il seguente omaggio:

L'avvocato Giuseppe Calvi fa omaggio al Senato di un suo opuscolo *Sulla pubblicità delle sedute dei Consigli comunali.*

### RELAZIONE SUI TITOLI D'AMMISSIONE DI NUOVI SENATORI.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al senatore San Vitale per riferire sui titoli del nuovo senatore cavaliere Caveri.

**SAN VITALE**, relatore. Il professore cavaliere Antonio Caveri ha tre Legislature, come risulta dall'attestato del questore della Camera dei deputati, steso addì 31 marzo 1860.

Oltrepassa i quarant'anni, e così conformemente all'articolo 33, n° 8 dello Statuto. Fu nominato con decreto del 25 marzo 1860.

Il quinto ufficio propone l'ammissione del professore cavaliere Caveri a senatore del regno, giusta l'articolo 33, n° 3 dello Statuto.

**PRESIDENTE.** Chi approva queste conclusioni si alzi.  
(Sono approvate.)

Il cavaliere Caveri, avendo già prestato il giuramento, lo proclamo senatore.

Prego il senatore Jacquemoud di riferire sulla nomina del senatore Panizza.

**JACQUEMOUD**, relatore. M. le chevalier Panizza Barthélemy, né à Vicence, a été nommé sénateur du royaume par décret royal du 29 février dernier.

Il est depuis 41 ans professeur d'anatomie à l'Université de Pavie, il a été nommé en 1838 membre de l'institut des sciences, des lettres et des arts de Milan et appartient à plusieurs autres instituts savants; il est notamment membre correspondant de l'Académie des sciences de Turin, de celle de Bologne, de Modène, etc.

La réputation européenne que M. le professeur Pa-

TORNATA DELL'8 GIUGNO 1860

nizza s'est acquise par ses travaux scientifiques et l'illustration qui en réjaillit sur la patrie, le placent évidemment dans la catégorie du § 20, article 33 du Statut.

J'ai l'honneur, en conséquence, au nom du 4<sup>m</sup> bureau de vous proposer d'admettre M. le professeur Panizza à prendre part à nos délibérations.

**PRESIDENTE.** Metto ai voti la conclusione. Chi l'approva si alzi.

(È approvata.)

Essendo presente nelle sale del Senato anche il senatore Manzoni il quale non ha ancora prestato il giuramento, io invito i senatori Casati e Massimo D'Azeglio di volerlo introdurre assieme al senatore Panizza per prestarlo.

(Sono introdotti nell'Aula i senatori Manzoni e Panizza, e letti dal presidente la solita formola di giuramento, i prefati senatori lo prestano, e prendono quindi posto fra i senatori.)

La parola spetta al ministro della guerra.

**PRESENTAZIONE DI DUE PROGETTI DI LEGGE:  
1° LEVA SUI NATI NEL 1839 E 1840; 2° AMMISSIONE D'INGEGNERI E STUDENTI DI MATEMATICHE NEI CORPI DI ARTIGLIERIA E DEL GENIO.**

**VANTI, ministro della guerra.** Ho l'onore di presentare al Senato:

1° Progetto di legge per la leva militare sui giovani nati negli anni 1839 e 1840 (Vedi vol. *Documenti*, pag. 64);

2° Progetto di legge per l'ammissione di ingegneri e studenti di matematica, che hanno compiuto il terzo anno di corso, nei corpi di artiglieria e del genio militare. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 132.)

**PRESIDENTE.** Do atto al signor ministro della presentazione dei due progetti di legge di cui ha annunciato il titolo.

**DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'APPROVAZIONE DEL TRATTATO DI CESSIONE DELLA SAVOIA E DEL CIRCONDARIO DI NIZZA ALLA FRANCIA.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge per l'approvazione del trattato di cessione della Savoia e del circondario di Nizza. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 28 e 38.)

Darò lettura dell'articolo unico del detto progetto di legge:

« Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione al trattato conchiuso tra la Sardegna e la Francia per la riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia, sottoscritto in Torino il giorno ventiquattro del mese di marzo dell'anno mille ottocento

sessanta, le cui ratificazioni furono ivi scambiate addi trenta stesso mese ed anno. »

La parola, secondo l'ordine d'iscrizione, spetta per il primo al senatore Arrivabene.

**ARRIVABENE.** Al punto a cui sono giunte le cose, respingere il trattato sarebbe misura tanto inutile quanto dannosa.

Inutile, perchè non sarebbe possibile rimettere le cose nel pristino stato. Diffatti, come persuadere il Governo francese a farlo? Come le popolazioni savoiarde e nizzesi, le quali, con voto quasi unanime, hanno manifestata la volontà di staccarsi da noi ed unirsi alla Francia? Parlare di altri mezzi fuori della persuasione sarebbe, per non dire di più, assurdo proposito.

La misura sarebbe poi dannosa, giacchè, per uno scopo impossibile ad essere raggiunto, si inimicherebbero o si indisporrebbero almeno, un possente alleato, una generosa nazione, verso la quale l'Italia ha debito di riconoscenza per larghi soccorsi prestati, il sangue versato, i sacrifici sostenuti, onde liberarla dall'oppressione straniera.

Cediamo adunque di buona grazia, poniamo unanimi una palla bianca nell'urna, ed avremo per tal modo giovato meglio all'Italia che non ostinandoci ad una vana opposizione.

Nel 1839, per decisione delle grandi potenze, il Belgio doveva cedere all'Olanda una parte della provincia del Lussemburgo.

Il popolo che abita questo territorio, legato ai propri connazionali per religione, per linguaggio, per indole, per costumi, per sacrifici sostenuti a pro dell'indipendenza nazionale, protestava altamente, non voleva a nessun patto essere diviso da essi, sottomettersi alle esigenze della diplomazia. Non mancò allora chi spingesse la nazione alla resistenza, chi intonasse la tromba guerriera. Come venne, non ha guari, strappata agli ozi domestici una celebrità militare francese, e posta a capo di un esercito destinato forse (Dio nol consenta!) a versare sangue italiano, fu allora fatta fuggire da una fortezza austriaca, ov'era confinata, una celebrità militare polacca, la quale doveva essere posta alla testa di un esercito, la cui missione, almeno, era di combattere per una causa nazionale. Ma il Parlamento belga ebbe il senno, il coraggio civile di resistere agli impulsi guerrieri, non volle esporre la patria ai mali di una guerra, la quale per l'enorme disproporzione delle forze delle parti belligeranti non poteva non essere sfortunata, non volle porre in pericolo il tutto per tentare di salvare la parte, e si sottomise ai decreti delle grandi potenze.

Un celebre oratore, il signor Lebau, in una tornata della Camera dei deputati, fece osservare che, alla perfine, quelle popolazioni lussemburghesi non venivano date in preda, come gli abitanti di Parga, ad un Governo dispotico, nemico del cristianesimo, ma bensì ad un Governo cristiano, libero, civile.

E noi noteremo, alla nostra volta, correre grande differenza fra il caso dei Lussemburghesi e quello dei Savoiarde e dei Nizzardi.

I primi dovevano essere violentati nelle loro simpatie, nelle affezioni loro. I secondi invece diedero ad essi libero sfogo; e se le istituzioni che reggono ora l'impero francese sono meno libere di quelle che noi possediamo, non era cosa ignota ad essi; ciò li riguarda. Hanno forse creduto quei popoli trovare un compenso alla scemata libertà nel vantaggio e nella gloria di appartenere ad una grande nazione. Una solenne promessa poi, e la forza delle cose, non tarderanno probabilmente a porre sull'edificio del francese impero una corona gemmata di più preziose libertà. Ed allora i vincoli che tengono di presente uniti i due capi degli Stati ed i due popoli, diverranno ancora più stretti a beneficio di essi e della generale civiltà.

V'ha chi giudica una umiliazione per questo nuovo accresciuto regno italiano l'esserai stretto di alleanza coll'impero francese. Ma le più possenti nazioni cercarono sempre alleanze, e furono liete, e non si credettero umiliate, quando giunsero a formarne. E se in fatto di potenza corre grande differenza tra la Francia e il nostro regno, se gli aiuti della Francia sono più importanti per noi che i nostri per essa, ciò nulla meno avere per alleato un regno che possiede un esercito numeroso, ed a nessuno secondo per valore e virtù militari, un regno fertile di suolo, ricco d'industrie e di feraci ingegni, avere amica l'Italia tutta, la quale è tutta con noi colle aspirazioni e col cuore, sono vantaggi che possono essere tenuti in pregio da qualsiasi possente impero.

Signori, fu una grande fortuna per Piemonte, una grande fortuna per l'Italia, che libere istituzioni, dalle quali siamo ora retti, anziché strappate alla Corona dalla rivoluzione, sieno state da essa spontaneamente, sinceramente largite. In tal caso col nascere della libertà, non fu spenta l'autorità, non sparì l'ordine, non fu rotta la fede, fu mantenuta la disciplina nell'esercito, cose tutte vitali per qualsiasi forma di governo, e che vengono meno od infeeoliscono al seguito di una rivoluzione.

Teniamoci adunque con mirabile concordia, bene avvertiti a questa monarchia costituzionale, di cui è capo un principe, nel quale alla lealtà, al senno civile, alla costanza nei propositi, trovansi riunite tutte le più rare virtù guerriere, e il più eroico valore in campo, e l'Italia, malgrado i grandi ostacoli che rimangono a superare, l'Italia toccherà quella meta, a farle raggiungere la quale, i nostri maggiori, durante tanti secoli, operarono invano.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al senatore Pallavicino-Trivulzio.

**PALLAVICINO-TRIVULZIO.** Nella tornata del 12 aprile, il conte Mamiani rivolgeva alla Camera dei deputati queste parole: « Per fermo, che cosa rimane a deliberare alla Camera se mai il voto fosse contrario all'annessione? Nulla. E che cosa le rimarrà a fare quando i suffragi riuscissero favorevoli al desiderio della Francia? Rassegnarsi, credo, e tacere. »

Signori! i suffragi (come disse il *Moniteur*) riuscirono favorevoli al desiderio della Francia; ma io non taccio.

Io posso rassegnarmi al sacrificio dolorosissimo della Savoia, essendo logico l'ammettere presso i nostri vicini quel principio medesimo in virtù del quale noi veniamo trasformando lo Stato sardo in regno d'Italia. La Savoia non è, la Savoia non vuole essere italiana. Si ceda adunque la Savoia; così vogliono i tempi; perciocchè i Governi non combattono per un'idea nei secoli detti civili.

Ma io non posso, non debbo rassegnarmi al sacrificio di Nizza. Per dimostrare che il Varo è frontiera d'Italia, io non vi citerò la sentenza d'infiniti scrittori, sì antichi che moderni. Me ne starò pago a citarvene una sola, ed è questa: « La Francia confina coll'Italia dallo sbocco del Varo nel Mediterraneo fino al piccolo San Bernardo. Così l'Italia sembra essere destinata a formare una grande e potente nazione. » Qui parla Napoleone il Grande. E ciò egli diceva nel 1795 in Francia, trasmettendo le istruzioni del Governo repubblicano all'esercito delle Alpi. Veggasi la *Correspondance de Napoléon I, publiés par ordre de Napoléon III, Paris, 1858.* E ciò egli ripeteva in Sant'Elena, dettando le sue Memorie al generale Gourgaud. Voi lo vedete: il medesimo pensiero, perchè giusto, stava fitto nella mente del gran capitano così all'alfa come all'omega della sua vita militare.

Nizza è città ligure come Genova, dacchè i veri limiti della Liguria furono sempre la Magra ed il Varo. Ora chi oserebbe dire che i Liguri non erano, che i Liguri non sono Italiani? La storia di Nizza è una continua protesta contro coloro che vollero staccare quel fortissimo popolo dall'italica famiglia. La città magnanima non fu mai doma interamente dai Provenzali. Più di una volta il castello di Nizza ospitava e sorreggeva la pericolante fortuna di Casa Savoia.

Allorchè negli Stati di quella nobilissima Casa venne abolito il latino come lingua ufficiale, Emanuele Filiberto decretava che dell'idioma francese si facesse uso in Savoia e dell'italiano a Nizza.

Un secolo più tardi, i cittadini di Nizza, costretti ad accogliere nelle loro mura il maresciallo Catinat, stipulavano che tutti gli atti pubblici continuerebbero ad essere scritti in lingua italiana.

La lingua italiana è in Nizza, anche oggidì, la lingua del pergamo, del confessionale e delle scuole. Furono Nizzardi, oltre moltissimi altri, e il Cotta e il Passeroni, e il Fea e l'Alberti. Ieri ancora due uomini, eletti dal voto popolare, sedevano, deputati di Nizza, nel Parlamento italiano. Voi conoscete, voi apprezzate, voi amate senza dubbio questi uomini onorandi: uno di essi è Giuseppe Garibaldi.

Signori! I trattati si fanno e si disfanno; le alleanze si stringono e si sciolgono, ma non si muta la geografia, non si distrugge la storia, non si sovvertono impunemente le leggi regolatrici del consorzio umano.

La cessione di Nizza è forse un atto politico, ove non altro si consideri che l'interesse momentaneo della Casa regnante; ma certamente contrario ai diritti della nazione. E se si aggiunga che quei cittadini, da noi abban-

donati e quasi respinti, ebbero a votare sotto il fascino delle lusinghe e sotto l'incubo delle minacce straniere, l'atto è mostruoso.

Ma si conceda la spontaneità del voto: anche in questo caso, io dico, il plebiscito nizzardo sarebbe nullo; nullo perchè la provincia non può spontaneamente staccarsi dalla nazione; nullo, perchè, come bene osservò il deputato Mellana, se fosse alienabile la nazionalità, sarebbe alienabile anche l'onore. E non creda questo nobile Consesso di potere legittimare col suo voto la violazione di un principio sacrosanto. Al di sopra del Parlamento sta la nazione, e nessuno di noi ha il diritto di mutilare la nazione.

Qui si obietta: « È un' amazzona la Francia, una terribile amazzona che quando ti sorride, quando ti abbaglia colla luce del suo bel volto e t'invita soavemente alle nozze, ti mette non poca paura di ricusare il suo talamo. »

Eccovi un'amazzona molto seducente e molto pericolosa. Speriamo che l'irresistibile non sia tentata di coinvolgere ad altre nozze in Italia; perciocchè ove la tentazione avesse luogo, noi potremmo vedere il nuovo regno allungarsi da un lato ed accorciarsi dall'altro, qui dilatarsi e là restringersi, secondo il beneplacito dell'amazzona imperiosa. Prima condizione dell'unità, come giudiziosamente osservava Carlo Cattaneo, è l'integrità. Chi vuole dunque fare l'Italia non deve incominciare a disfarla.

Si dice: alcuni individui di spirito pusillanime, sgomentandosi al dolore ed alla paura di lasciare operare in un esiguo loro membro la mano del chirurgo, perdono l'intero corpo e la vita. A questa immagine io risponderò con un'altra immagine: che si penserebbe di uno scultore, il quale ad una sua statua, ancora imperfetta, mozzasse un dito, dicendo che il sacrificio di quel dito è indispensabile al compimento del suo lavoro? Strana contraddizione! Mentre protestano di volere fare, attendono a disfare il già fatto, distruggono con un tratto di penna l'opera di cinque secoli!

« Guai, altri soggiunge, guai a chi si arresta a mezzo cammino! » E se il cammino, io rispondo, ci conducesse ad un precipizio, dovremmo noi chiudere gli occhi e piombare in quello? Oggi si cede la Savoia, si cede Nizza mercanteggiando. E perchè domani non si cederebbe Genova per ottenere Venezia, e la Toscana per ottenere le Marche e l'Umbria? Perchè il Ministero sardo, docile ai consigli della diplomazia, non cederebbe agli accordi col re di Roma, e non offrirebbe la mano al pretendente forestiero, ove rimanesse vacante il trono di Napoli? La politica del carciofo potrebbe trovarvi il suo conto; ma con questa politica, o signori, non si spezzano ad una ad una le catene d'Italia! Si ripiglia: « Volete dunque una politica d'isolamento? Una politica che escluda affatto il sistema delle leghe e delle amicizie? » No, rispondo, c'è una via di mezzo: io non voglio una politica d'isolamento, non voglio una politica che escluda affatto il sistema delle leghe e delle amicizie, ma voglio una politica la quale, giovandosi delle ami-

nicizie e delle leghe, faccia principale assegnamento sulla forza nazionale. Questa forza consiste nei soldati del Re italiano, e nella insurrezione popolare che può in breve termine raddoppiarli ed anche triplicarli.

Confidare nelle simpatie di un Governo straniero sarebbe ingenuità imperdonabile. Vi sono individui, e forse popoli, ma non Governi cavallereschi. Il Gabinetto delle Tuileries, coll'ultima guerra, volle l'umiliazione dell'Austria, perchè l'umiliazione dell'Austria è un interesse francese; ma non volle allora e non vuole adesso l'unità d'Italia, perchè l'Italia una (cito qui le parole d'illustre scrittore) sarebbe troppo grossa nave da potersi condurre lungamente a rimorchio. Nè di ciò possiamo biasimare Napoleone III, il cui Governo, come tutti i Governi, preferisce l'utile proprio a quello dei suoi vicini.

« Ma noi abbiamo bisogno della Francia, esclamano in coro i ministeriali: inimicarsi la Francia sarebbe demenza. » Ebbene, sia: noi abbiamo bisogno della Francia; ma la Francia, per la forza degli eventi che ora si preparano, potrebbe alla sua volta avere bisogno di noi. L'Europa diffida, s'agita, si stringe in falange: Napoleone III lo sa, e Napoleone III è tanto circospetto, quanto animoso.

Si dice, e si ripete, doversi pure riconoscere che all'alleanza francese noi andiamo debitori del nuovo regno, forte di 11 milioni d'abitanti. Questo argomento può dirsi il cavallo di battaglia dei ministeriali, ed è specioso, lo confesso; ma più specioso che sodo. Sapete voi dove ci condusse l'alleanza francese? A Milano ed alla pace di Villafranca: la quale mise due provincie italiane, la schiava e la libera ai piedi di un potentato straniero. Attribuire alla politica, iniziata nei colloqui di Plombières, le annessioni dell'Emilia e della Toscana, è un mettere in campo quell'assurdo argomento degli antichi scolastici *post hoc, ergo propter hoc*. Se il Governo francese, per i suoi fini, impedì l'intervento austriaco nell'Italia centrale, noi dobbiamo saperne grado alla fortuna, e non al Governo francese, il quale ci oppose ogni maniera di ostacoli quando ci vide risolti a colorire i disegni di una politica nazionale. Siamo giusti. A Parma, a Modena, a Bologna e a Firenze non ci condusse l'alleanza francese, ma la rivoluzione italiana, malgrado l'alleanza francese. Questi miracoli il Governo sardo li credeva impossibili, non è gran tempo. Non vuoi dimenticare che la stampa ufficiale ed ufficiosa, o taceva o scherniva, quando altri facevasi banditore del magnifico programma: indipendenza, unificazione. L'Italia col Re sardo! Ecco il vessillo unificatore (scriveva Daniele Manin). Vi si rannodi, lo circondi e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia, e l'Italia sarà.

Fu errore, a parer mio, errore gravissimo, il trasportare la questione italiana dal terreno della rivoluzione, ove l'aveva posta Carlo Alberto, su quello della diplomazia. La diplomazia non vuole e non vorrà mai l'Italia. Dovevasi dunque, a mio credere, accettare, poichè veniva offerto, il soccorso forestiero; ma l'alleanza, il vero alleanza, dovevasi cercarlo nel popolo ita-

liano: questo decretò le annessioni; questo combatte oggi in Sicilia; questo fra non molto, se Dio ci assista, costringerà la diplomazia a riconoscere la nostra nazionalità nel fatto compiuto.

Se non che il mio pensiero va più lontano. La cessione di Nizza, ai miei occhi, non è solo un danno presente, ma un pericolo futuro. L'Italia sarà!... Ora chi ci assicura che l'Italia armata, l'Italia potente, l'Italia una non pensi un giorno a rivendicare il possesso di Nizza italiana? E se quel palmo della nostra terra, che oggi noi cediamo, calpestando il sacro principio della nostra nazionalità, fosse più tardi il pomo di discordia fra noi ed un popolo generoso a cui ci legano vincoli di schiatta, di simpatia e di gratitudine, non avrebbero ragione i figli ed i nepoti di maledire all'impresidenza dei padri loro? E qui, continuando a svolgere il mio tema, potrei dire: non era difficile il vincere l'Austria cogli aiuti di Francia; la difficoltà consisteva nel servirsi di questi aiuti evitando il pericolo, facile a prevedersi, di doverli pagare a troppo caro prezzo. Potrei dire: nella guerra di indipendenza il nervo delle nostre armi doveva essere italico e non lo fu. Potrei dire: dare agli estrani il carico di redimerci era un dareloro quello pur anche di signoreggiarci. Potrei aggiungere: cedere con un trattato al vicino potentissimo due nobili provincie, pendente ancora la questione vitale della frontiera, è un fatto piuttosto unico che raro negli annali della diplomazia. Ma io qui non voglio sollevare polemiche inopportune chiamando ad un inutile sindacato i fatti compiuti. Però mi limito, come cittadino italiano, a protestare pubblicamente e solennemente contro una politica, a mio avviso, antiitaliana. Lo ripeto col cuore sanguinoso: io mi rassegno alla cessione della Savoia; ma la coscienza m'ingiunge di negare il mio voto a quella di Nizza. Poichè il trattato non può scindersi, io lo respingo.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al senatore Nazzari.

**NAZZARI.** Io non intendo, o signori, d'intrattenervi a lungo sull'argomento, del quale dobbiamo oggi occuparci. Dopo le animate discussioni altrove seguite, non vi è più campo per i tardi oratori di dire cose nuove sul medesimo. Io voglio unicamente presentarvi alcuni riflessi in risposta alle principali obiezioni che si sono elevate in proposito.

Si è detto che colla cessione assentita dal Governo si rompe fin d'ora la tanto agognata unità dell'Italia, e ciò in aperta opposizione al principio solennemente proclamato, che l'Italia dev'essere degli Italiani.

In quanto alla Savoia tutti ormai convengono, nè vi può essere ombra di dubbio, essere la medesima fuori della circoscrizione dei confini d'Italia. È sulla nazionalità di Nizza che sono discordi le opinioni, volendo alcuni che sia italiana, altri che sia francese. Io confesso che sto per gli ultimi, e sono indotto a tenere questa sentenza dal riflettere che essa è separata dal resto del regno, mediante le barriere delle grandi diramazioni delle Alpi, che formano il limite naturale dell'Italia: che fino alla metà circa del secolo decimoquarto la sto-

ria ce l'addita come dipendente dai conti di Provenza: e che la lingua che vi si parla dal popolo ha tutta l'affinità colla provenzale. Taluno ha osservato che Nizza si è data spontaneamente nel 1388 alla Casa di Savoia, regnando Amedeo VII detto il Conte Rosso, e da questo fatto ha cavato la conseguenza che ciò non può essere altrimenti avvenuto se non per la tendenza naturale, che hanno i popoli in simili casi, di portarsi verso quella parte con cui sentono di avere comune la nazionalità. Sarebbe una ripetizione inutile il rispondere che in quel tempo la Casa di Savoia era francese, non italiana, ma non è inutile osservare che in ogni caso questo argomento proverebbe troppo. Gli abitanti del già principato di Neuchâtel nel deferire la sovranità al Re di Prussia, hanno forse inteso di avere i Prussiani per connazionali? Nei tempi in cui avvennero simili dedizioni erano i popoli ben lontani dall'aver le idee di nazionalità che si hanno al giorno d'oggi, e quando per qualsiasi combinazione restavano senza signore, se ne pigliavano un altro, scegliendone fra i principi pei quali avevano maggior simpatia, o dai quali speravano di essere meglio protetti contro le prepotenze baronali, o contro gli attacchi d'inquieti vicini.

Una parte sola del contado di Nizza sembra essere per universale consenso riconosciuta per un'appendice italiana, cioè la vallata della Roia; ma trattandosi di un piccolo lembo di terreno, sul quale non si trovano più di 15,000 abitanti, ed anche questi aventi aspirazioni francesi, dovremo noi, se il Governo non può ottenerne amichevolmente la conservazione, dovremo noi essere così difficili da farne dipendere l'accettazione od il rifiuto di un trattato, che generalmente si giudica vantaggioso, anzi necessario? Il principio, che l'Italia dev'essere degli Italiani non sarebbe dunque violato che sopra un punto quasi impercettibile della carta geografica, ed in una quantità per così dire infinitesimale, che gravissime ragioni di convenienza politica consigliano di trascurare.

È innegabile che la separazione di due famiglie, che sebbene di diverso linguaggio vissero da più secoli in fratellevole consorzio, non sia un avvenimento spiacevole, un domestico sconcerto. Noi siamo stati testimoni della profonda commozione, colla quale il nostro buon Re ci ha annunciato il sacrificio che aveva fatto alla causa nazionale, sacrificio ben più doloroso per lui che per altri, perchè col perdere la Savoia egli perde, per così dire, la propria patria d'origine, alla quale vanno legate le più gloriose e care memorie dell'augusta sua dinastia. Possa egli trovare conforto al suo dolore nelle nuove famiglie di sua adozione, e lo troverà senz'altro, essendo pogni sicuri della loro affezione la spontaneità colla quale si sono raccolte intorno a lui, acclamandolo per padre, e l'entusiasmo indescrivibile con cui lo hanno festeggiato dappertutto nel trionfale suo viaggio. Io per verità non so comprendere come un oratore abbia poc'anzi in un'altra Aula potuto muovere il dubbio, che per ora si possa contare meno sull'affetto delle nuove provincie verso il loro Sovrano, che non su quello delle

provincie che va a perdere. A giudicare dalle apparenze parmi piuttosto che sarebbe meglio fondata la supposizione del contrario, giacchè la piena adesione da queste prestata alla loro separazione non è certamente una dimostrazione di molta tenerezza.

Si sono alzati grandi clamori contro questo pronunciamiento, e lo si volle attribuire alla pressione esercitata sulle popolazioni dalle autorità locali, dal clero, da agenti stranieri. Nè io voglio negare che anche colà vi siano stati degli intrighi e dei maneggi, come d'ordinario ve ne sono in tutti i comizi popolari; ma non potrò mai credere che sopra il complessivo numero di 161,551 votanti, 156,466 voti siano stati guadagnati o carpiri con questo mezzo. In una pubblica votazione un partito che abbia molta influenza, può benissimo usurpare una maggioranza; non così in una votazione segreta, nella quale ognuno sa di essere padrone della sua volontà, e può deporre nell'urna la palla nera senza timore d'incorrere nella disgrazia di chi la vorrebbe bianca.

Del resto non è mestieri di ricorrere a supposizioni vaghe od arrischiate per spiegare l'imponente risultato della votazione, essendo evidente che quelle popolazioni hanno agito così perchè hanno creduto del loro interesse di così agire. Coll'unirsi alla Francia esse associano i futuri loro destini a quelli d'una nobile, ricca e potente nazione, che occupa il primo rango tra le nazioni europee, e nella quale se mancano quelle liberali istituzioni che noi abbiamo la sorte di possedere, sovrabbondano però tali e tanti elementi di vita, di sicurezza, di prosperità e di gloria da non farle rimpiangere i tempi delle lotte parlamentari. Avendo comuni con lei origine e lingua, agevoli le comunicazioni, facili i commerci, e frequenti tutte le sociali relazioni, non è meraviglia che si siano pronunciati in modo così deciso per la loro aggregazione all'impero francese. Il che essendo, o signori, noi non dobbiamo poi affliggerci soverchiamente di una separazione, che l'altra parte ha mostrato di desiderare, e limitiamoci quindi a far voti perchè il di lei avvenire corrisponda pienamente alla sua aspettativa.

Il più grave appunto che si sia fatto al trattato del 24 marzo è quello della pretesa mancanza od insufficienza di corrispettivo. Si avrebbe voluto che la Francia si fosse obbligata a garantirci espressamente il possesso dell'Italia centrale, ma questa garanzia non è stata stipulata, e non fu neppure richiesta. Il presidente del Consiglio ha già esposti innanzi ad altra Camera i motivi della sua condotta, e questi a mio giudizio trovano appoggio nei fatti. Tutti sanno come l'imperatore dei Francesi, per gli impegni contratti a Villafranca, propugnasse dapprima la causa dei principi spodestati dei quali gli sembrava ancora possibile la pacifica restaurazione. L'annessione dell'Italia centrale ebbe però luogo istessamente per l'energica volontà di quei popoli, che più non vollero saperne d'essere governati da satelliti austriaci. L'imperatore dei Francesi avrebbe potuto tergiversarla, e forse anche opporvisi recisamente,

ma, rispettando l'oracolo del suffragio universale, non lo ha fatto, ed anzi coll'aver escluso ogni intervento straniero negli affari d'Italia, l'ha resa un fatto compiuto, e dal canto suo l'ha tacitamente sancita. Fra la ferma manutenzione di tale principio, ed una espressa garanzia, io non vedo per l'effetto finale una sostanziale differenza, perocchè tolta all'Austria la facoltà di ingerirsi negli affari nostri, state certi, o signori, che gli altri nemici che abbiamo, si guarderanno bene dal provocarci, e provocandoci non farebbero che cadere più presto nel precipizio che li attende. Il nostro magnanimo alleato non poteva fare di più senza disdire apertamente i patti di Villafranca, ed il Ministero del Re avrebbe, a parer mio, commessa una indiscrezione diplomatica, se avesse instato per averne una solenne garanzia.

Che se taluno inquieto dell'avvenire mi dimandasse fino a quando saremo noi sicuri di vedere rispettato il principio salutare del non intervento, io prima di rispondere pure gli domanderei alla mia volta quale durata egli sarebbe in grado di assicurare, anche ad una esplicita garanzia. Finchè la Provvidenza serba incolumi i giorni di Napoleone III, nessuno oserà impunemente di infrangere la convenzione, e quando la Francia avrà la disgrazia di perderlo resterà sempre ai figli nostri per mallevadrice la Francia stessa, l'onore e la fede della quale sono impegnati a mantenerci nella nostra posizione. E difatti volendo giustificare al cospetto dell'Europa l'incorporazione della Savoia e di Nizza essa ha dichiarato, che per essersi il nostro Stato coll'annessione dell'Italia centrale ingrandito in modo di avere 11 milioni di abitanti, mentre prima non ne aveva che cinque milioni circa, le era divenuto necessario per ogni futura contingenza di avere dal lato del nuovo regno i suoi confini naturali. Questa dichiarazione mentre spiega la ragione del trattato, involge eziandio un'implicita obbligazione per parte della Francia di garantirci da ogni ingiusto attacco il possesso di quei paesi, coll'annessione dei quali ci siamo ingranditi, perocchè dal momento in cui la violenza ce li ritogliesse, da quel momento il possesso della Savoia e di Nizza cesserebbe di essere per la Francia un possesso legittimo.

Quando noi potremo disporre di un'armata di 300,000 combattenti (e non andrà molto che li avremo), allora l'Italia potrà bastare a se medesima, e sfidare le tempeste che fossero per minacciarla, senza fare appello al soccorso degli amici; ma finchè i nostri mezzi hanno ancora bisogno di sviluppo, e finchè le diverse parti che compongono il nuovo regno non abbiano formato col loro assimilamento un tutto compatto ed armonico, il che richiede del tempo, noi abbiamo bisogno di un alleato, e questo, per quanto ci guardiamo d'intorno, noi non possiamo trovarlo che nella Francia. Tra l'Italia e la Francia avvi affinità di origine, mutua simpatia, solidarietà di interessi, conformità di vedute, sicchè la loro alleanza si può dire veramente naturale, ed ha tutte le condizioni per essere un'alleanza stabile e sin-

cera. Coltiviamo dunque con sollecitudine questa preziosa amicizia, e mostriamo coi fatti la nostra riconoscenza alla generosa nazione che ha versato tanto sangue per noi.

Il Ministero ci accerta, che restandoci il corso superiore della Tinea e della Vesubia, non che gli altipiani del grande e piccolo Ceniso, la difesa del nostro territorio dalla parte della Francia è convenientemente assicurata. Io confido nella sua parola, ma quand'anche la linea in discorso lasciasse qualche cosa a desiderare, noi non avremmo perciò a temere da quel lato che un pericolo remoto, se non del tutto ipotetico, mentre i pericoli che ci sovrastano dalla parte opposta sono prossimi, reali, urgenti e da tutti sentiti. La vostra prudenza, o signori, vi additerà il partito più conveniente da adottarsi in simili circostanze. Io per me l'avrei già preso, votando la pura e semplice approvazione del progetto di legge.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al senatore Vesme.

**VESME.** Fu detto da molti e scritto principalmente dai giornali, che sogliono esprimere l'opinione del Governo francese, che il presente trattato avrebbe da noi dovuto votarsi senza discussione, non so se perchè i suoi benefici siano sì evidenti che non dia luogo a discussione, o piuttosto perchè impostoci da una assoluta necessità.

Io non trovando in questo trattato nè il beneficio che si asserisce, nè le apparenze di questa necessità, credo necessario che vengano esposte le ragioni per le quali esso debba o approvarsi o rigettarsi; e queste difatti abbiamo vedute lungamente esposte nelle discussioni in altro ramo del Parlamento e in molte note e scritti diplomatici. Tuttavia alcune parti della questione non furono toccate o non quanto pare richiedere la gravità dell'argomento.

Se mai avvenisse che nel prendere la parola, io, contro mia volontà, dicessi cosa che oltrepassasse il limite che si debbe osservare sopra sì delicato argomento, invito lo stesso presidente del Consiglio a farmene avvertito perchè è mia precisa volontà di non dire cosa che possa offendere le nostre relazioni col potente nostro alleato.

Per due sole cause, a parer mio, possono avvenire cessioni di territorio da Stato a Stato: per motivi di utilità o di necessità. Queste due anzi le ridurrei ad una sola, poichè anche la necessità altro non è che un estremo grado della utilità, ossia il bisogno di schivare alcun male maggiore. La causa di utilità racchiude principalmente quella *de lucro captando*, quella della necessità, quella di sfuggire un danno.

Affinchè si possa conoscere quale delle due cause abbia mosso il nostro Governo al presente trattato, converrà entrare in quistione forse alquanto delicata, ma che credo meglio trattare apertamente, quella cioè delle ambizioni nazionali. È indubitato che le nazioni come gl'individui hanno ambizioni politiche. Parlando degli individui credo che nessuno vorrà rifiutarle, o adontarsene, nessuno non ambirà di vedere il suo nome asso-

ciato ai fatti, alle epoche le più gloriose della storia del proprio paese. In quanto alle ambizioni nazionali, accennerò quelle delle sole due nazioni delle quali noi relativamente al presente trattato dobbiamo occuparci, ossia dell'Italia e della Francia. Relativamente all'Italia, in quanto riguarda il Governo, parlerò del solo nostro Stato, nel quale virtù d'nomini e favorevoli circostanze concentrano tutte le ambizioni e le aspirazioni italiane... In quanto riguarda le popolazioni, intendo parlare di tutti gl'Italiani dalle Alpi al Lillibeo. L'ambizione adunque degl'Italiani è a tutti nota e manifesta di rendersi forti, e forti in modo da poter essere indipendenti, d'onde viene la loro aspirazione all'unificazione, che sola a ciò li può condurre, aspirazione che da molto tempo nutrita negli animi degl'Italiani, divenne potentissima in questi ultimi tempi e li fece spezzare ogni ostacolo, sacrificando a questa nobile aspirazione, ed i partiti ed ogni altra passione politica. Questa nostra ambizione noi non abbiamo bisogno di nasconderla, talmente è nobile e generosa, e che può essere temuta ed avversata da alcuni, ma da questi medesimi conviene che sia lodata.

Nei Francesi non meno viva, sebbene di altro genere, è l'ambizione politica. Chiunque per poco conosca la Francia ed abbia conversato con Francesi, avrà udito mille volte lamentata dai medesimi l'onta degli avvenimenti del 1815, rammentare i Prussiani, gli Austriaci, i Russi che avevano passeggiato le vie di Parigi, e la schiatta borbonica ricondotta dalle baionette straniere. Quando sul finire del 1848 fu dal consenso della nazione francese eletto a presidente Luigi Bonaparte, senza dubbio una delle cause di questo voto fu il desiderio di difendersi dall'anarchia che minacciava la Francia; ma altra causa ne fu l'ambizione nazionale adescata da gran nome, e il desiderio di risorgere dalla condizione in che li avevano gottati le forze riunite di tutta Europa. Non poteva Napoleone mancare a quello che formava l'elemento della propria esistenza, e lo fece di fatto sollevando la Francia ad un'altezza che essa non aveva mai avuto dalla caduta dell'impero, del quale, quasi per arra, aveva ristabilito il nome.

Il volere negare l'ambizione francese è volere chiudere gli occhi al vero; e per quante proteste e dichiarazioni si facciano in senso contrario, mai non avranno la forza di persuadere alcuno, e direi quasi che non sono persuasi quelli medesimi che fanno tali proteste. È l'ambizione politica in sè una bella e generosa passione, e il volerla negare ai Francesi parmi quasi un insulto al nobile e grande carattere di quella nazione; all'Europa sta di tenersi in guardia contro il pericolo.

Fra i danni e le onte dei trattati del 1815 che la Francia aspirava a cancellare, ora senza dubbio la preponderanza concessa in Italia all'Austria, preponderanza che non esisteva prima della guerra della rivoluzione francese, e che fu al tutto diretta contro la Francia. Per questo scopo furono concesse all'Austria le principali fortezze dell'Italia superiore, anche poste fuori della dominazione austriaca, come Comacchio,

Ferrara e Piacenza; per questo, estesa la sua preponderanza nella maggior parte dell'Italia superiore, preponderanza dalla quale il solo Piemonte seppe guardarsi, mentre l'Austria costantemente aspirava ad ottenerla. Un tale stato di cose era non solo pericoloso al Piemonte, ma era una perenne minaccia anche contro la Francia. In conseguenza del che il comune interesse doveva spingerli ad un'alleanza contro un comune pericolo. Quest'alleanza ebbe luogo di fatto nel principio dell'anno scorso, e sotto i più favorevoli auspizi un non solo i due popoli, ma anche le dinastie: sì che appariva che, mentre quest'alleanza ci liberava da ogni pericolo per parte dell'Austria, non minacciava di danno alcuno i nostri Stati.

Se non che motivi che non è dato ancora scoprire per intero arrestarono l'imperatore a mezzo il corso. Fu troncata la guerra a Villafranca, restando le principali fortezze e posizioni militari dell'Italia superiore in mano dell'Austria. Nel trattato di Villafranca talmente non si pensava all'annessione dei minori Stati d'Italia al Piemonte, che vi si stipulava in termini formali *le grand-duc de Toscane et le duc de Modène rentrent dans leurs Etats*. Grave fu in tutta l'Italia il timore, grande la commozione; ma il senno dei popoli, e, conviene dirlo, la savia condotta degli uomini che allora erano al potere sia nello Stato come nelle provincie maggiormente sottoposte a quel grave cominamento, condussero le cose in modo, che al tempo del trattato di Zurigo già era evidente essere divenuto necessario, inevitabile, che quelle provincie fossero unite allo Stato sardo; onde anche il trattato di Zurigo mutò in questa parte i patti primitivi di Villafranca, apponendo la semplice ricognizione dei diritti dei principi spodestati.

Le Assemblee della Toscana e dell'Emilia già avevano votata l'unione al Piemonte e l'assimilazione andava compendosi a grandi passi. Ora, quantunque l'annessione dell'Italia centrale al nostro Stato potesse dirsi da quel tempo certa ed inevitabile, fra i patti del trattato di Zurigo esiste un articolo che esclude qualunque compenso in territori alla Francia per lo stato di cose quale allora esisteva: questo è l'articolo quarto nel quale è stabilito un compenso pecuniario di 60 milioni: « Pour atténuer les charges que le Gouvernement français s'est imposées à l'occasion de la dernière guerre, le Gouvernement de S. M. le Roi de Sardaigne s'engage à rembourser au Gouvernement de S. M. l'empereur des Français une somme de 60 millions de francs. »

Questa stipulazione sarebbe, a parer mio, una contraddizione e quasi uno scherno se contemporaneamente si fosse trattato di un compenso per mezzo di una parte del territorio, compenso che eccede di gran lunga, ed a più doppi l'aiuto importante, ma breve, prestatoci dalla Francia durante la campagna d'Italia, rimasta d'altronde imperfetta.

Dopo il trattato di Zurigo più nulla sopravvenne che mutasse la condizione delle cose. È vero che si compie-rono dopo quel tempo le annessioni; ma la cosa era pre-

parata e prevista anteriormente; nè esse si fecero per nuovi sacrifici e nuovo concorso della Francia: ed il principio del non intervento austriaco fu conseguenza necessaria della guerra vinta contro l'Austria, e degli stessi patti di Villafranca e di Zurigo.

Nel cominciare la guerra diceva l'imperatore Napoleone quelle memorabili parole, che resteranno impresse nel cuore e nella mente di tutti gli Italiani:

« L'Autriche a amené les choses à cette extrémité, qu'il faut qu'elle domine jusqu'aux Alpes, ou que l'Italie soit libre jusqu'à l'Adriatique; car dans ce pays tout coin de terre demeuré indépendant est un danger pour son pouvoir. »

In queste parole è la cagione che mosse la Francia a combattere ai nostri fianchi: in queste è la causa per cui anche dopo il trattato di Zurigo ed anche ora non può la Francia, e non potrà mai permettere che l'Austria si frammetta nuovamente nelle cose nostre, e ricominci la serie degli interventi. Se si fosse lasciato facoltà all'Austria di intervenire, e se per suo mezzo fossero ristabiliti i principi italiani suoi alleati naturali, l'Italia dalle Alpi all'Adriatico ricadrebbe sotto la preponderanza austriaca, e questa più che mai diverrebbe per la Francia un'onta e un pericolo, il che non è possibile che la Francia permetta. L'annessione già prima era preparata, e fu frutto di fatti anteriori; fu inoltre opera piuttosto degli Italiani che della Francia, in quanto questa anzi l'avversava, e mirava ad altro scopo, a ristorazione dei duchi, a confederazioni, a presidenza papale, cose divenute ai nostri tempi pressochè impossibili, e che difatti furono impedita dal corso degli avvenimenti, e dal concorde volere e dalla costanza che da tutti i popoli fu opposta a qualunque proposizione che non fosse quella dell'unione che ci porta verso l'unificazione italiana, alla quale tutti aspiriamo.

Se dunque la Francia non ebbe dopo la pace di Zurigo a fare nuovi sacrifici, per i quali possa forse giustificarsi questa dimanda di compensi, quale fu la condizione di cose che sopravvenne ad indurre il Governo francese a domandarci questa cessione?

Anche qui parlerò francamente: io credo che la causa debba ripetersi meno dall'imperatore Napoleone medesimo, che dalle tendenze dei Francesi.

In Francia, conviene confessarlo, e fu ripetuto nell'altro ramo del Parlamento anche dal presidente del Consiglio, la causa nostra non è vista con occhio favorevole, ed in generale anzi la popolazione ci è avversa. Ilene è vero che durante la guerra l'amore della gloria, l'ardore bellicoso di quella nazione, il fascino della vittoria, la rese a noi meno avversa; ma quando vide i troni dell'Italia superiore irrimediabilmente caduti, e fra questi quello di un Borbone, quando vide lo Stato del Papa andare in isfacelo, molta parte di quella nazione si commosse, e particolarmente il partito legittimista, forte per numero e per influenza. Ognuno sa come la Francia, forse più che altra nazione di Europa, sia straziata dai partiti. Il partito legittimista, fin dai tempi della repubblica appoggiò generalmente Napo-



leone Bonaparte, prima nella qualità di presidente, e poi divenuto imperatore.

Fra le cause che a ciò lo indussero fu senza dubbio per una parte l'odio dei legittimisti contro gli orleanesi, e per l'altra il timore dell'anarchia. Un'altra ragione citerò colle parole che io medesimo udii da alcuni dei legittimisti francesi: che due volte la dinastia dei Borboni era salita sul trono di Francia, ed ambedue, nel modo il più legittimo che fare si potesse, venne chiamata dal voto e dal desiderio della popolazione al trono vacante, che essi non avevano concorso ad abbattere, ma fattisi ristoro e salute della Francia, che avevano trovata sull'orlo della ruina.

A questo bel principio si aggiunse l'aver Napoleone per mezzo della guerra di Crimea innalzata la Francia a gloria e potenza, quale essa medesima più non immaginava dopo le sciagure del 1815; quindi durante la campagna dell'anno scorso anche personalmente l'imperatore Napoleone raccolse nuova gloria, quella che riesce più cara ai Francesi, pel modo col quale condusse la campagna, quando principalmente con un movimento ardito e mirabilmente eseguito, intorno all'esercito austriaco, gli fece di un tratto abbandonare il Piemonte; e poscia pel valore mostrato sui campi di Magenta e di Solferino.

Per un momento parvero concordi tutti i partiti in favore di Napoleone, e raccogliersi sotto lui e il suo Governo. Ma questo consenso durò poco; e quando dopo la guerra si svilupparono i movimenti italiani, e la causa del Papa parve in pericolo, in Francia, dove non si conoscono i danni ed il peso di una dominazione di preti, e si suole giudicare secondo nobili aspirazioni, vedendo che la causa di tali avvenimenti era nella guerra stata mossa dall'imperatore, e scorgendo inoltre da pubblicazioni ufficiali o semi-ufficiali che questo movimento non era dall'imperatore avvertato, nacque una opposizione che di giorno in giorno andava facendosi più forte e più manifesta.

Io credo che più d'ogni altra cagione abbia conferito a farci chiedere Savoia e Nizza il desiderio di far tacere questa opposizione, lusingando con quest'ingrandimento di territorio l'ambizione francese. Quindi io penso che se ci avesse chiesto cosa più concedibile e meno gravosa, noi dovremmo di larga mano concedergliela, poichè i benefizi avuti dall'imperatore sono tali che ben meritano che noi lo secondiamo per quanto possiamo senza troppo grave danno nei bisogni della sua politica; ma in questo caso io tengo per fermo che il sacrificio per parte nostra ecceda quello che ci si può onestamente chiedere o che noi possiamo concedere anche ad un alleato.

Credo che la nostra alleanza colla Francia debba essere la base di tutto il nostro sistema politico, ma quando ci si chiedono cose che sono di gravissimo danno presente allo Stato, e recano pericolo in avvenire, è giunto il tempo nel quale da noi pure si debba dire: *Non posso.*

Fu avvertito nell'altro ramo del Parlamento, ed è

d'altronde cosa nota, che il desiderio della Francia è di possedere Nizza, e particolarmente la Savoia è desiderio antico; una cosa fu taciuta, cioè quanto a sua volta sia antica e gagliarda l'opposizione stata fatta sempre dal Governo piemontese a questa domanda.

Mi sia lecito a questo proposito narrare la cosa colle parole colle quali la esponeva il Governo piemontese ai Cantoni svizzeri nel 1795, allorquando in simile pericolo si invocava l'aiuto della Svizzera, poichè il pericolo e il danno minacciava la Svizzera ed il Piemonte.

Si diceva in questa nota:

« En 1793 Louis XIV, après avoir tenté toutes sortes de moyens pour engager la royale maison de Savoie de lui céder les Etats qu'elle a en deçà des monts, de se dépouiller de cet ancien patrimoine dont elle a rendu le nom si illustre, d'accepter en échange des Etats en Italie pour lors contestés, et aujourd'hui fixés par tous les plus solennels traités qui sont intervenus dès cette époque, n'ayant pu la faire consentir de gré, crut de l'y forcer en la mettant hors d'état de résister à ses impérieuses volontés. Il fit arrêter contre le droit le plus sacré des gens les troupes de Savoie qui étaient, en qualité d'alliées, au milieu de ses armées, comme si par ce titre, entre souverains indépendants, ce monarque fut le maître de ses troupes et de ses Etats, ainsi que son ambassadeur eut l'impudeur de prétendre. Ni les offres, ni les violences ne purent ébranler le Roi Victor de conserver son ancien patrimoine... De quel côté qu'on considère la Savoie, elle n'importe en aucune manière à la France qu'autant qu'elle serait une pierre angulaire encore de jetées pour d'ultérieurs agrandissements de provinces à ajouter à sa masse énorme. »

Questi sono i principii, questa la cagione principale, per la quale i nostri principi sempre rifiutarono di cedere la Savoia alla Francia anche a prezzo di compensi in Italia.

Si aggiunga che gli ingrandimenti in Italia è una cosa divenuta ormai certa e non lontana, e quello che si perde dal lato di Francia deve considerarsi perduto per sempre.

Vittorio Amedeo II quando rifiutò, come ora accennai, di cedere alla Francia la Savoia, vide il suo Stato sull'orlo della rovina. Pinerolo già da lungo tempo era francese, parte del nostro esercito venne fatto prigioniero, ed occupate molte delle nostre piazze. Ne seguì lunga lotta ed ostinata, la conclusione della quale fu che i Francesi perdettero anche Pinerolo, e se la grandezza di Casa Savoia in Italia è salita nello scorso secolo, in modo da ottenere fin d'allora la preponderanza in Italia, si deve alla energica resistenza di Vittorio Amedeo contro le ingiuste pretese della Francia alleata.

Ma, mi si dice, noi ora abbisogniamo della Francia. Siamo circondati da nemici, e se ricusiamo questo compenso che essa ci domanda, perdiamo la sua alleanza. A modo mio di vedere, l'uomo politico il quale presso di noi rinunziasse all'alleanza francese commetterebbe un gravissimo errore politico insieme ed un delitto. Ma io

credo che rifiutare la Savoia e Nizza non sia nelle circostanze attuali un perdere l'alleanza francese. Concedo che qualche scossa ne proverebbero nei primi momenti le relazioni fra le due nazioni, ma gravi scosse nasceranno anche, e forse assai maggiori dall'applicazione e dall'esecuzione del trattato. Si aggiunga che sarà tolto uno dei principii più fondamentali e più solidi dell'alleanza, ossia la gratitudine.

Dal momento che sarà una specie di contratto di compra e vendita, ed anche a non tenue prezzo, dalla riconoscenza si passa a semplici questioni d'interesse, che variano secondo le circostanze. Anche per altre cause poi credo che l'alleanza non cesserebbe.

L'alleanza nostra colla Francia fortunatamente è fondata non sulla nostra arrendevolezza, ma sui comuni interessi, nè altrimenti poteva essere. La Francia non ha veri alleati, e se ne ha, certo non ne ha alcuno così intimo, così necessario, come noi siamo.

Rammentiamoci del tempo prima della rivoluzione francese, quando Dumouriez ministro di Luigi XVI offriva al nostro Re la Lombardia in premio di alleanza; e breve tempo dopo anche Barras, essendo già stata occupata Savoia e Nizza, offriva di restituirle, e ci assicurava parimente la Lombardia, purchè noi fossimo alleati della Francia. Che se tanta era l'importanza nostra in tempi in cui noi eravamo appena, secondo l'espressione di uno dei nostri Principi, il grano che faceva traboccare la bilancia dalla parte in cui era posto, quanto più l'alleanza nostra deve essere utile ora, che la nostra potenza è tanto cresciuta, ora che per prova si è veduto che la nostra bandiera, che il nostro grido di guerra basta a commuovere, a sollevare, a trarre dietro di sé tutta Italia! Io tengo per fermo che anche rifiutando Savoia e Nizza avremo bensì qualche passeggero dissapore, qualche disturbo, ma l'alleanza francese non sarà stata rotta; tanto meno rotta, se la cosa si faceva con quei modi di calma e di dignità, che certamente non mancheranno fra due nazioni strette d'alleanza e che poco tempo prima versarono in comune il sangue sui medesimi campi di battaglia. Io non saprei mai indurmi a credere che, senza più grave motivo, senza una reale offesa, possano diventare nostri nemici quei che poco prima erano nostri amici ed alleati. Nè mi spaventa quel che fu detto da altri, che la Francia non ci sarà nemica, ma che si trarrà in disparte e lascerà campo libero ai nostri nemici. Se si parla d'intervento degli Stati italiani, non è a temersi. Ma l'intervento dell'Austria come potrebbe tollerarsi dal Governo francese senza perdere tutti i frutti della guerra, e lasciare che l'Austria riconquisti tutta quella preponderanza che ha perduto in conseguenza delle vittorie della Francia? Il non intervento è nella natura stessa delle cose; è una conseguenza della guerra passata, e non v'è pericolo che la Francia lasci violare quel principio.

Un'altra opposizione, e questa è fra le più gravi, da doversi fare all'approvazione del progetto, si è circa il modo col quale fu eseguito, senza che prima coll'appro-

vazione del Parlamento fosse divenuto valido ed esecutorio. L'articolo 6 del trattato, dice che esso non sarà esecutorio per parte del Piemonte, finchè non abbia ottenuto la sanzione del Parlamento. Ora in parecchie parti, e nelle più essenziali, esso fu eseguito prima che il Parlamento fosse consultato. Fu eseguito il prescritto dell'articolo 1 col quale si ordinava di consultare il voto delle popolazioni; anzi fu in gran parte sotto la pressione di questo voto che si domandò la sanzione al Parlamento, e fu senza dubbio sotto questa pressione che molti votarono il trattato.

Ora in questo caso di una manifesta violazione e dello Statuto che non vuole che i trattati portanti variazione di territorio siano valevoli finchè ottengano la sanzione del Parlamento e del trattato medesimo che prescrive che non sarà esecutorio finchè questa autorizzazione non sia ottenuta; in materia sì grave, che tocca l'integrità dello Stato e lo Statuto, non posso indurmi a credere che si possa dal Senato dare l'approvazione a quanto fu fatto, tanto più col pericolo di sancire per l'avvenire cosa di pessimo esempio e di gravissimo pericolo.

Fra le ragioni colle quali fu difeso questo trattato, fu da molti recata anche quella della nazionalità. Io non entrerò in siffatta questione già troppo agitata. Dirò soltanto che la Savoia non è nè francese, nè italiana, è una di quelle nazionalità miste che spesso vediamo ai confini di due nazionalità. D'altronde la differenza di nazionalità non è ragione perchè uno Stato che legittimamente possiede debba spossarsarsi in favore altrui di territori di cui gode il tranquillo possesso da secoli.

Dirò di più, che perfino in tempi nei quali Nizza apparteneva per dominazione alla Francia, Napoleone I, seguendo la natura e la verità delle cose e dei luoghi che egli medesimo conosceva, avendo fatto lungo soggiorno in Nizza, dichiara Nizza e Villafranca città italiane. Vi opporrò un'altra testimonianza quasi dei medesimi tempi, ossia durante la guerra e le negoziazioni nostre colla Francia. In quella occasione il ministro francese espose al nostro Governo che non era più disposto, dopo le vittorie ottenute nel 1794, a rendere la Savoia, ma che era pronto a rendere Nizza, portandone per ragione avere visto per prova che nè era nè mai sarebbe divenuta francese.

Questi ultimi argomenti relativi alla nazionalità gli ho portati a modo di corollario, non perchè creda che si tratti di una questione di nazionalità, ma di sola questione di interesse politico, e di utilità; si tratta di vedere se il vantaggio che ricaviamo dal cedere Savoia e Nizza sia maggiore o minore del gravissimo sacrificio materiale e morale che ci si impone. Si tratta in secondo luogo di vedere se il modo col quale fu fatta la cessione sia legittimo e valido; e nell'una e nell'altra parte della questione credo doversi dare risposta negativa.

**PRESIDENTE.** La parola ora spetterebbe al senatore Corsi.

comat. Mi sono fatto iscrivere per dare il motivo del mio voto, poichè è questione per chi vota di dare una sentenza, e quando si dà una sentenza se ne danno le ragioni.

Per venire quindi alla grande ragione della decisione, vi dirò, onorevoli senatori, ben tosto che il mio voto è per l'approvazione pura e semplice del trattato 24 marzo 1860, che porta la cessione per parte del Re alla Francia della Savoia e del circondario di Nizza; se non che per la gravità del voto che io sto per dare, il più importante che io forse sarò per dare in questo Senato, al quale poc'anzi fui ascritto per sovrana benevolenza, io debbo farvi preghiera di udire con indulgenza le mie parole non iscompagnata da una certa trepidazione, che sento nel parlare la prima volta in così onorando consenso politico. E ciò perchè io non posso adagiarmi ai vari motivi, che furono dati ed accettati in un modo assoluto per l'approvazione che il Governo del Re ci domanda della cessione volontaria di due nobilissime provincie alla Francia.

Mi schierai dinanzi alla mente tali motivi e procedetti all'esame di essi in via d'eliminazione di quelli che non mi potevano persuadere il voto domandato.

È detto principalmente che noi dobbiamo mostrarci grati alla Francia pel beneficio di essere calata in Italia con poderoso esercito e prontamente siccome folgore a respingere la nostra perpetua nemica, fattasi invaditrice dello Stato con forze di tale imponenza, che neanche nel 1859 l'Italia poteva fare da sé; così pure per operare con noi alla gran redenzione di questa nostra patria, dandole libertà dalle Alpi all'Adriatico col fuori il barbaro!

È detto altresì che la nostra dimostrazione di gratitudine debb'essere tale da non indugiare noi a cedere alla Francia la Savoia e il circondario di Nizza, siccome ora essa ci domanda, onde così l'alleanza della Francia con noi sia rafferma al punto che venga assicurata al regno, oltre la Lombardia, cui manca Mantova e l'Oltrepò, l'Italia centrale, la quale si univa dopo e non ostante la pace di Villafranca a noi con una votazione tanto grande e lusinghiera da dovere noi sostenere ogni sacrificio per serbare a libertà popoli, che già erano e ci sono ora vieppiù carissimi.

In altra maniera è data ragione della cessione, che avendo la Francia preso col potente suo esercito ad aiutarci a costituire la nostra nazionalità non potessimo non vedere noi che la Savoia e Nizza sono provincie francesi; a tal che ingrandito per cooperazione della Francia con alcune provincie italiane il regno, a noi toccasse da quelle separarci.

Si dice che la Francia domandando le provincie della Savoia e di Nizza vi è spinta dal bisogno di rettificare verso noi le sue frontiere, di provvedere alla sua difesa verso noi, fatti più forti di Stato, e che noi dobbiamo assentirci come a cosa razionale e giusta, sempre poi ritornando al debito di gratitudine, al bisogno di vincolare fortemente e moralmente la Francia alla nostra alleanza.

Per ultimo odo parlare che ora è questione di necessaria approvazione del trattato dopo l'inoltrata esecuzione del medesimo, colla votazione quasi unanime dei Savoia e dei Nizzardi di unirsi alla Francia, colle avviate trattative pei confini, pel debito pubblico; così che ora non si può altrimenti che sanzionarlo; ed in altri termini che dobbiamo noi subire la legge della necessità: ed io aggiungerò ancora il tanto peso a darsi alla votazione favorevole della Camera elettiva con maggioranza sì grande. Queste essenzialmente essendo le ragioni di coloro che propugnano il trattato, è questione di vedere se valide per ogni guisa sieno esse, o se non altra non vi sia che mi faccia consentire all'approvazione del medesimo.

Quanto al debito di gratitudine io vi dirò schiettamente che se la Grande Nazione vi ha pieno diritto, io pensava e penso che nel 1859 la stessa Francia compiva per parte sua all'alleanza stabilita fra essa e noi, allora che nel 1855, rompendo guerra alla Russia, noi con lei alleati dichiarammo nientemeno che la guerra ad una grande e vera amica potenza; mandammo in Crimea scelta parte del nostro valoroso esercito, ne sostenemmo le spese; fu per le truppe sarde giorno di vera gloria militare la splendida resistenza alla Cernaia, capitanata dal nostro illustre generale La Marmora, che si giudicò di tanta importanza da uguagliarla ad una gran battaglia vinta da tutte le legioni colà combattenti.

Il nostro concorso alla guerra di Crimea non era definito pel tempo, ma solo pel permanente contingente; non stava in noi l'ordine della guerra o della pace, come lo era a Solferino per la Francia; chè lo fu talmente, che la gran battaglia quivi vinta fu il termine della guerra, fu il punto in cui il vincitore sospese il gran detto « dalle Alpi all'Adriatico, » ed il gran riscatto d'Italia, che pareva doversi compiere ben tosto, fu rimandato con quel dolore degli Italiani, che tutti ricordano e sentono.

Beni è vero che non potrebbe eguagliarsi per ogni modo il fatto da noi per la Francia nel 1855 all'operato dei Francesi per noi nel 1859. Ma se penso che la discesa loro in Italia ebbe pure ragioni speciali alla Francia stessa verso l'Austria per scemarne cioè la potenza, per moderare i trattati del 1815; se penso che la Francia non può dubitare come undici milioni d'Italiani da lei beneficiati sono a lei sinceri alleati, pronti ad unirsi a lei quando le contingenze il volessero; se penso che a maggiore nostra fede verso la Francia dava il Re nostro al principe Napoleone la sua primogenita, amore dei Piemontesi, di tutto lo Stato, io non posso persuadermi che la generosa, la magnanima Francia, propugnatrice di nobilissime idee, amica ai popoli aspiranti e fattisi degni di libertà civile, venga facendoci ancora domande d'ingrandimento di Stato verso di noi; e che perciò non è il caso per noi di cessione pel già fatto da essa in nostro pro, ma sì per altri fatti posteriori o contingenti. E qui tornami a memoria come si udisse ripetere al tempo della pace di Villafranca, che l'imperatore Napoleone pronunziasse le seguenti parole: *Et bien con-*

*servez la Savoie!* Che se a questo punto di futuri benefici è ridotta la cosa, io certamente concorrerò nella cessione, che vienci domandata, giacchè non posso non vedere che un'assicurata alleanza francese, perseverando l'imperatore nel non volere intervento di estranee nazioni in Italia, e, se fia d'uopo, ricomparendo colle sue valorose legioni a ricongiungere i due vessilli tricolori, che suonano vittorie pei popoli, sarebbe cosa chiaramente utile, conveniente e necessaria.

Ma è questione a questo punto se vi ha tale assicurazione, tale una certezza di un'alleanza con siffatti obblighi, o se solo debbaci bastare il vincolo morale, che ne nascerebbe dalla nostra cessione nel Governo imperiale di Francia. È questione se ciò debba bastare a noi per votare la separazione di provincie, che da secoli sono le primogenite della Corona dei nostri principi; chè non v'ha chi non ricordi che si fu in Savoia, che la stirpe italiana dei nostri Re trovò e recò nel subalpino suolo quel valore di soldato, di obbedienza, di fede nel principe che tanti riportò trionfi nelle combattute battaglie: se debba bastare a chi ricorda che in Nizza iniziammo la nostra marineria, che Savoia e Nizza sono patria dei Desaix, dei Massena, e che tali provincie più nou ci saranno sorelle, sebbene ci saranno eternamente amiche come noi saremo, eternamente ad esse.

Tale e tanto è il sacrificio che ci si domanda per ciò, di cui noi abbisogniamo e domandiamo alla Francia, che non mi vi posso arrendere se una certezza non scende nel mio animo che le tante contingenze possibili in ogni nazione e di tempi e di cose non possano farci pentire di un irrettrabile voto, di una iattura di provincie, prima nostra difesa. Non dubito che la Francia ed il suo imperatore non vorranno fallire al turno di loro gratitudine per noi, come non falliremo mai noi a quella ed a Napoleone III. Ma ho d'uopo di essere confermato in tale fede, e, come vi dirò in appresso, tale conferma ben ho ragione di averla rinvenuta.

Frattanto vi dirò che io non potrei acconciarmi a votare la cessione per la ragione di nazionalità francese delle provincie a cederai. Non è questione di nazionalità allorquando le provincie, di cui è parola, non la reclamavano, non avevano pensiero di separazione, anzi protestavano contro di essa; e tale era la generalità di quei nostri concittadini, che non altrimenti votarono per la riunione alla Francia, se non perchè il Re avesse di loro disposto in tale divisamento; ed a questo punto è soverchio l'ingannarci; che la cosa così fu, nè altro v'ebbe motivo per popoli che tanto lealmente combatterono per la causa italiana, a far tempo da Guastalla a San Martino, e con quel valore che ognuno sa ed ammira; concorsero cioè col sangue e col danaro al gran riscatto, ed ora tuttochè votatisi alla Francia è mirabile l'ordine e l'affetto serbatoci in questi giorni dai soldati savoiardi, che pure oggigiorno sono i vigili custodi di questa capitale.

Credo però di notare che quantunque io congiunga nelle parole avanti dette il Savoino col Nizzardo, non intendo però assentire che Nizza sia terra francese e

non sia italiana quella terra donde uscirono tanti nobili scrittori in lingua italiana, essendo la letteratura uno dei primi argomenti della nazionalità della terra, che dà vita agli scrittori. Se non che pure dovendosi schivare che si vada in aperta contraddizione al principio, che è il nostro palladio, della nazionalità, quasi accetterei il dubbio di alcuni che Nizza può dirsi anche francese.

Non mi arresto poi nel mio modo di vedere che sia debito nostro di cedere Nizza e la Savoia per rettificazione di confini, per ragione di difesa alla Francia verso di noi. Poichè, se si trattasse solo di rettificazione di confini, sarebbe forse il caso del ritorno al trattato di Parigi del 1814, pel quale i regi Stati avevano fine, io credo, a Montmeillan, e si tratterebbe di cessione di qualche alpe al nord di Nizza e non di cessione così estesa come ora si domanda, ed in ciò si potrebbe ben facilmente consentire da chiunque.

Che poi la Francia abbia d'uopo della Savoia e del circondario di Nizza per difesa sua verso di noi, non potrei farmene capace punto. E da prima, saranno gli Italiani beneficiati da Francia che le moveranno guerra o si associeranno ad Austriaci per valicare le erte montagne e portar guerra là dove nascono gli eroi delle battaglie! E quando fosse (Dio sperda ben anche l'idea) si avrà forse argomento qualsiasi di vincere noi la Grande Nazione!

Vengo alla necessità in cui dicesi che noi ci troviamo di dovere sanzionare il trattato, e tosto vi dico che ove io la sentissi una necessità imposta, amerei pregarvi di accettare la mia uscita da questo Senato, che per me sarebbe dolorosa grandemente, anzichè portare qua un voto non libero, un voto obbediente ad una fatta necessità! Non mai così ha potuto volere il nostro Re, hanno potuto volere i suoi ministri in cosa di tanto momento. Ed il trattato riservando secondo lo Statuto la sanzione del Parlamento, ogni fatto iniziativa, sebbene assai inoltrato di esecuzione, è fatto condizionale, ed i Savoini ed i Nizzardi non potrebbero lagnarsi di un voto del Senato contrario; nè si lagnerebbero se l'amore nostro per essi nostri fratelli prevalesse forse a ragioni politiche. Ma nè anche le ragioni politiche sarebbero lese, nè la Francia tuttavia ci abbandonerebbe, grande com'ella è, generosa e madre di nobilissime idee; e la nostra riconoscenza all'imperatore Napoleone III è tale che dal canto suo non ritirerebbe la protezione sua dalla sua patria d'origine, da questa rinascente Italia.

Eliminate così le ragioni sin qui esaminate, come si procede nel sentenziare, per giungere a stabilire il vero, vi dirò ora il motivo del mio voto favorevole al trattato. È questione di avere fede nella Francia cedendole la Savoia ed il circondario di Nizza, di grandi benefici futuri per l'Italia. Il Re nostro ha accolto la domanda della Francia, ha firmato il trattato, ne ha avviata la esecuzione e ci chiede l'approvazione della cessione. È Re Vittorio Emanuele II, il Principe leale, il primo Soldato dell'indipendenza d'Italia, il Vincitore di Palestro e di San Martino, che firmando il trattato dice al nuovo re-

gno italico, ai suoi popoli, che un tanto sacrificio è necessario per noi. Ora che debbo io fare sedendo in questo alto consesso se non se, udita la voce del Re, in questa solenne contingenza, accogliere nell'animo quella fede pei nostri futuri destini che ha il Re? E se niuna assicuranza fu data e nè anche domandata, nè si dovette domandare come disse il presidente del Consiglio, io devo farmi capace che il Re nostro non domanda a noi, nè fa Egli cotale sacrificio senza che pensi e sia certo che il beneficio desiderato non ci fallirà dalla Francia. Se, come ho inteso, il vincolo morale della Francia dovrebbe bastare, in me si aggiunge ed è ragione del voto la fede nel Re. La qual fede ho imparato nella mia lunga carriera giudiziaria, nella storia dei Principi di Savoia, nella loro rettitudine, nella temperanza del loro governo prima ancora che si vincolassero spontanei, generosi sempre a Statuti.

Io ben son certo che il Re ha rindate le tradizioni dell'augusta sua Casa, dei fatti storici nostri e se con dolore disse di assentire, non sarà minore il mio dolore e vi assentirò fidandomi in lui e nei suoi ministri, che non vorranno trarci a cosa, che non potendo meglio chiarire o non dovendo, non sia essa però il bene nostro, possa per contro essere un giorno ragione di amaro disinganno.

Dirò ancora che se al Re spetta di fare la guerra e la pace, ed al Parlamento ad assentirne i mezzi, i sacrifici d'nomini e di danaro, ben penso io che si debba assentire a quei fatti che allontanano la guerra, onde, questa allontanata, possa il regno volgersi al suo ordinamento interno, pacificamente, in guisa da non lasciare ragione a desiderii, a paragoni con altri Stati vicini, ed a far sì che vi sia *una fides, una lex, una justitia*.

Tale è il motivo del mio voto in favore. Ma prima abbandonare la parola, mi sia permesso, che vecchio magistrato, io mandi da questo nobile scanno un saluto, un penoso addio alle due Corti d'appello, a tutto l'ordine giudiziario, che verrà a separarsi dai colleghi subalpini.

A quella Corte di Savoia, cui presiede un nostro collega, mio amico sin dai primi studi legali; a quella Corte che ci rappresenta vivente il gran Fabro, primo presidente del Senato di Savoia, regnando il vincitore di San Quintino, il gran Emanuele Filiberto. Niuno finora fu più grande nella nostra scienza legale che quel Fabro maestro che fu ed è di quei che sanno. A quella Corte d'appello di Nizza, pure ora ancora presieduta da altro nostro dottissimo collega; nella qual Corte sedeva, non ha molto, tale mio amico sapiente e retto magistrato, al quale nel ritiro è serbata sempre l'onoranza più sincera e più estesa d'ognuno.

E a te pure io mi volgo o cara ed illustre Torino, che mi sei patria da mezzo secolo, confortandoti a non temere dei ravvicinati confini del regno. Egli è da te e da questo nobile Piemonte che parti l'impulso alla indipendenza italiana, desiderio di tanti secoli. Egli è dalla Reggia torinese che ne uscirono i principi propugnatori, con sacrifici di sangue, di sostanze e con abnega-

zioni; ed oramai la gratitudine è pure una virtù pubblica di popoli civili. No, non sarà il risorgimento italiano il *finis Pedemontii*, il *fine del vecchio Piemonte*, come si è detto altrove, perchè un popolo non finisce quando serba civili virtù, ha animo forte, generoso; esso si fa più grande, anzi che finire; nè poi finirà anche separato il Piemonte da Savoia e Nizza, e se vecchio sarà ritemperato ben anche a grandi destini, or che la Lombardia, l'Emilia e la Toscana cominciano quella libera vita, che il Re magnanimo da questa terra piemontese preparò anche per esse.

Porterò pertanto tranquillo e in Dio fidando il mio voto favorevole al trattato.

**MUSCO.** Signori, talvolta chi sorge a parlare contro un atto od una volontà del Governo crede di dovere dichiarare che egli non intende fare opposizione. Io loderò l'uso, ma non imiterò l'esempio.

Quando un senatore sorge a parlare egli non deve intendere ad altro che a fare quanto ha solennemente giurato: egli non deve avere altro in animo che la religione del suo giuramento; egli non deve avere nè altra guida, nè altra misura, che tutta l'altezza della sua coscienza: egli non deve avere altro scopo, che il bene inseparabile del Re e della patria.

Di là un dilemma. O che i ministri sono pari a quelli dei quali oggi si onora il paese, ed allora può essere divergenza nelle vie e nei mezzi, ma non può esserne nella sostanza e nello scopo, e siccome la diversità dei mezzi non toglie l'unità dei fini, perciò allora non è opposizione, ma concordia di spiriti.

O che i ministri sono dissimili dagli odierni, ed allora non per ciò un senatore tace e parlando dimentica il suo giuramento, non per ciò lascia di modellare la sua libertà nelle parole di Plinio a Traiano: *sentire quae velis, dicere quae sentis*, non per ciò, se cercando Tito si imbatte in Caracalla, lascia di affrontare i pericoli di Papiniano ripetendo a se stesso le parole dei giusti o dei grandi *impavidum ferunt ruinae*.

Piuttosto io farò un'altra dichiarazione. Io so che nei casi simili alla cessione di Nizza la posizione di un ministro diviene ardua e direi fortunosa. Io so che Hallam ed altri storici inglesi attribuiscono in origine la catastrofe di lord Donby alla più bella delle sue azioni. Io so quindi, che non è col ridevole piglio del censore, che può mettersi il piè nel campo della discussione odierna.

Molto meno io ve lo metterò disconoscendo con ingiusto animo i meriti ad illustre titolo acquistati verso l'unità ed indipendenza italiana dal ministro che ha sottoscritto la cessione. Io non la loderò; ma ove non la lodasse il Senato intero non per ciò ne rimarrebbero attenuati i suoi meriti. Io spero che egli non sdegherà i miei paragoni, se allora io lo considero pari a Scipione africano, od a Scipione asiatico, gli atti dei quali non sono stati tutti approvati da quel Senato stesso che loro ha decretato gli onori del trionfo. Egli in tal caso si troverebbe anche pari a Fabio Massimo, che Plutarco non lasciò di annoverare fra i più benemeriti cittadini

di Roma, quantunque il Senato abbia disapprovato il suo trattato con Pirro per la redenzione degli schiavi: trattato che potè annientare tutto il suo patrimonio, perchè egli volle pagare del suo; ma nulla tolse alle glorie del gran Cantatore.

Premessa questa dichiarazione, io parlerò della cessione di Nizza coll'ordine d'idee più conforme alle mie abitudini mentali. Io sono uso in ogni questione a parlare prima del fatto e poi del dritto. Nella prima parte che chiamerò storica, io parlerò di ciò che noi abbiamo fatto per la Francia e la Francia per noi. In questo modo io tendo a porre primamente in luce il merito dei nostri mutui uffici e la posizione internazionale dei due Stati. Nella seconda parte che chiamerò giuridica, io parlerò di due distinti ordini di doveri; verserà il primo ordine sopra ciò, che a mio avviso la Francia deve a noi e noi alla Francia: il secondo verserà, direi, se il permettete, sopra i nostri personali doveri, o sopra ciò che lo spirito dello Statuto ed il nostro fondamentale ordine politico ci impongono di fare nella discussione odierna. Io quindi farò un cenno di ciò che, a mio avviso, il Senato deve a se stesso, di ciò che il Ministero deve al Senato, e di ciò che il Senato ed il Ministero devono al paese, all'Italia, ed all'Europa.

La parte storica rimarrebbe, a mio avviso, monca ed inveridica, se non cominciasse dalla guerra di Crimea. Voi ricordate, o signori, che allora la Francia ebbe non già il bisogno, ma il piacere della nostra alleanza; e che questa non fu sì presto addomandata quanto fu subito ed istantaneamente acconsentita.

Per altro ci si addomandava un contingente militare, che ridotta come era l'armata nostra ne assorbiva la metà, ci si addomandava il concorso a nostre spese, che nello stato di finanze affatto esauste ci condannava a cominciare da debiti enormi; ci si domandava di concorrere ad una guerra, che ogni probabilità doveva fare durare molti anni, ci si addomandava di concorrere ad una guerra di equilibrio che non poteva riguardare una piccola potenza posta in lontananza di due mila e più miglia; ci si addomandava il concorso ad una guerra detta di civiltà, malgrado tendesse a conservare in Europa i benefizi dell'islamismo: ci si addomandava di guerreggiare contro una potenza colossale, che ci fu prima od amica o benefattrice; ci si addomandava di combattere al fianco dell'Austria, che stando alle sue promesse già da tre mesi prima doveva considerarsi come alleata della Francia. Insomma ci si addomandava un sacrificio immenso, che rovinando le finanze poteva compromettere anche l'armata la quale come alleata doveva porsi al fianco e fra le insidie dell'Austria implacabile nemica del nostro onore militare, un sacrificio che accomunandoci coll'Austria non solo annientava ogni nostro prestigio in Italia, ma vi creava sfiducia e sconforto verso di noi, che per altro eravamo l'unica speranza dei suoi dolori, e l'unica stella delle sue speranze; infine un sacrificio che ogni ragione non di scelta ma di assoluta necessità ci avrebbe comandato di declinare, se ad ogni ragione non avesse prevaluto un

generoso ed irresistibile slancio di amicizia, di benevolenza, di fratellanza e dirò di devozione verso la Francia.

Io non dimentico che l'Austria, malfida nelle sue promesse, ha mancato a quella della sua alleanza; che la nostra armata, combattendo lontana dalle insidie nemiche vi si è coperta di gloria novella; che la guerra, a vece di molti anni, non ha per noi durato che dei mesi, che Inghilterra e Francia, malcontente dell'Austria, hanno maggiormente sorriso a noi; e che noi, negli atti della pace, potemmo assumere per la prima volta l'egemonia vera ed il legale patrocinio dell'Italia. Ma la massima parte di quei casi felici fu imprevidita opera di Dio, non poteva essere calcolo di previsione umana, e non può scemare i meriti dei nostri sacrifici i quali compromettendo il presente, involvendo anche l'alea di tutto il nostro avvenire, devono nella bilancia della giustizia divina ricevere il peso risultante da ciò che avrebbero costato a chi li fece, e non da ciò che hanno fruttato a chi li ricevè. Onde resta chiarito che la nostra alleanza colla Francia per la guerra di Crimea è prova di benevolenza tale a non potersene dare maggiore.

Ora se il concetto di Cicerone, formante del mondo intero un sol paese, è una verità; se questa verità è pure un dogma fondamentale del vangelo di Cristo; se il vangelo fa Dio padre di tutti gli uomini e gli uomini tutti fratelli fra loro; se i vincoli di fratellanza e di amore, che devono stringere gli uomini, devono reggere anche i popoli; se questi vincoli sono il vero fondamento filosofico del dritto internazionale; se questa è la base cristiana della repubblica od equilibrio europeo, e se questi principii hanno sempre innalzato la Francia all'apice della grandezza e della gloria, non poteva essere dubbio che la somma benevolenza e gli atti di sacrificio da noi fatti per essa in Crimea ne venissero da essa ricambiati in Italia.

Così fu in realtà; e non poteva essere altrimenti nè della grande nazione, nè dell'illustre suo capo che, salito al trono colla stella di Cesare, ve la fa brillare di tutte le sfolgoranti virtù di Augusto. Quindi egli stesso venne a riprestare in persona le orme dell'uomo che Chateaubriand chiamò millenario, a ricondurre gli invitti suoi eserciti sulla loro via sicura d'Italia, come egli disse con frase romana, a porsi a fianco dell'altro Augusto eroe suo alleato, e muovere uno degno dell'altro da vittoria in vittoria con tale rapidità, da potere ciascuno dire con Cesare *veni, vidi, vici*.

Signori, nell'udire dalla mia bocca i ricordi di ciò che noi abbiamo fatto per la Francia, ed essa per noi vi prego a non attribuirmi neppure un istante la folle intenzione di uguagliare le cose piccole alle grandi, o di voler insinuare che noi abbiamo fatto per Francia tanto quanto ha essa fatto benevolmente per noi. Lungi da ciò; è verità da un lato, è gratitudine ed onor nostro dall'altro il dichiarare il contrario. La Francia trova la misura delle cose sue nella grandezza delle sue forze. Quindi lo scopo dei miei ricordi non è quello di trovarvi parità di forze, ma parità di virtù, di trovarvi non la

parità dei fatti, ma la parità degli affetti, e di porre in luce una posizione internazionale fra i due Stati, che nei loro mutui uffizi offra reciprocamente ad entrambi immancabile arra e piena fiducia dell'avvenire.

Dalla premessa condizione dei due Stati nascono necessariamente dei doveri che possono essere o giuridici o morali; i primi devono emergere da un titolo positivo, ed esistere nei termini del nostro atto di alleanza colla Francia, ed i secondi, cioè i morali, emergono da un libero ed onesto apprezzamento dei mutui uffizi, regolato coi principii del dritto internazionale. Ma i termini del nostro atto di alleanza colla Francia sono finora per noi un'incognita. Se da tale atto nascono doveri giuridici o solamente morali, quali di essi siano compiti, quali rimangano a compiersi, ed in qual modo debba loro essere dato compimento, tutto ciò è finora un mistero, se così mi permettete di dire; onde è qui che deve entrare la parte del mio discorso, intitolata ai nostri doveri odierni.

Veruno di noi può ignorare che nel novero delle più importanti transazioni internazionali sono le alleanze, specialmente quelle che, avendo a scopo la guerra, racchiudono un'alea tremenda sopra quanto hanno di più caro gli Stati e di più sacro l'umanità. Esse domandano studi, meditazioni e concerti precedenti; ed anche ove fossero state concluse nel giro di poche ore, non possono consistere in conversazioni o patti verbalmente intesi, ma in alti scritti solenni, autentici, duraturi, nei quali si prevede e si determina tutto quanto concerne ai dritti ed alle obbligazioni degli alleati pel cominciamento, durata ed esito della guerra tanto nel caso di prospera che di avversa fortuna.

In questo unico ed indeclinabile modo deve essere stata necessariamente intesa l'alleanza nostra colla Francia per l'ultima guerra d'Italia: anche per quest'alleanza deve esistere un atto scritto più o meno solenne se vuoi, oppure più o meno laconico supponendolo convenuto in uno di quei casi che sortono dall'ordinario. Ma un atto scritto deve esistere, e se così vuole e deve farsi per gli stessi affari domestici racchiudenti un grave interesse, perchè la prudenza vuole e la legge comanda di non potersi abbandonare allo stato di semplici atti verbali; così a più forte ragione vuole e deve farsi per le più importanti transazioni internazionali; onde l'esistenza di un atto scritto racchiudente l'alleanza in discorso non è, e non può essere un'ipotesi od una conghiettura, ma è e dev'essere un fatto ed una necessità.

Ora la guerra è da dieci mesi finita, la pace è stata solennemente sancita dal Parlamento; e noi, i posteri, l'antico regno, il nuovo, l'Italia intiera, lietissima del presente e fidatissima nell'avvenire, in somma tutti benediciamo concordemente, e benediremo in eterno all'alleanza, agli uomini che l'hanno concepita, ed agli eroi che l'hanno gloriosamente attuata.

Ma anche nel giorno di tanta letizia e di tante benedizioni dovrà l'atto che racchiude l'alleanza continuare ad essere un impenetrabile mistero? Ecco il quesito:

ecco dove con tutta la peritanza, ma con tutta la convinzione dell'animo mio io dirò, quali parmi che siano i nostri doveri e cosa, a mio avviso, il Senato deve a se stesso, il Ministero deve al Senato; Senato e Ministero devono al paese.

Il Senato è oggi chiamato a sancire col suo voto la cessione di Nizza alla Francia; egli dunque è chiamato a dare un giudizio, e siccome egli non può dare un giudizio se non ha bene rischiarata la mente e del tutto tranquilla la coscienza, perciò prima necessità e primo dovere che oggi egli ha verso se medesimo è quello di procurarsi questo stato di coscienza e di mente.

Oggi stesso, che ci si domanda la sanzione della cessione di Nizza non sappiamo ancora in qual preciso aspetto essa ci si presenta, se come una obbligazione giuridica, se come una obbligazione morale, se come un effetto occasionale, o come un seguito necessario dell'alleanza; ma in qualunque aspetto ci si presenti, è sempre vero, che fra la cessione e l'alleanza esiste un nesso logico e morale talmente stretto a non potersi una separare dall'altra; che il Senato non può giudicare dal merito della cessione senza conoscere i termini dell'alleanza; che senza questa cognizione non si può avere nè rischiarata la mente nè sicura la coscienza; e che quindi il Senato per un sacro debito di legalità e di onore vero se medesimo non può prescindere dallo avere in mano l'atto di alleanza se vuol giudicare coscienzaalmente il merito della cessione. Ecco cosa parmi che il Senato debba oggi a se medesimo.

Adesso cercherò che cosa per mio avviso il Ministero debba oggi al Senato. È indubitato che chi domanda un giudizio deve somministrare al giudice tutti gli elementi necessari alla sua mente ed alla sua coscienza. Ora è dimostrato che l'atto di alleanza è assolutamente necessario per conoscere il merito della cessione di Nizza: dunque il Ministero, il quale dimanda che venga giudicata la cessione di Nizza, non può ricusare la comunicazione dell'atto di alleanza.

Io voglio supporre che l'alleanza racchiuda cose, altre finite, altre pendenti, ed ammetto che la pubblicità necessaria per le une possa divenire pericolosa per le altre. Ma allora i nostri usi parlamentari hanno trovato la via di mezzo, ed è una comunicazione in seduta segreta. In questo modo si è fatto molte altre volte, in questo modo cessa ogni pericolo, se al Senato non si vuole e non si può negare tutto il senno della sua posizione. Potrebbe anche conciliare le cose una comunicazione per punti od in parte qua. Ad ogni modo ogni via che illumini quanto è necessario sarà dicevole e buona, ma non lo può essere il chiedere un voto alla coscienza in tanto buio dell'intelletto.

Devo adesso dire qualche parola intorno a ciò che, a mio avviso, noi ed i ministri dobbiamo al paese, all'Italia, all'Europa, alla storia. Se fosse in mio arbitrio il dare un voto ispirandomi a personali sentimenti di stima e di fiducia io deporrei tranquillamente non uno, ma dieci voti nell'urna in testimonianza solenne di quanto fidi nella probità, nel senno, nell'onore e nel pa-

triottismo dei ministri. Ma nell'entrare qui si opera in noi una morale trasformazione, che fa sparire gli uomini, lascia solo i nostri uffizi messi gli uni in presenza degli altri: gli uffizi non possono più avere sentimenti personali: essi non hanno che pubblici doveri. I ministri non sono più quei dati uomini, ma i supremi amministratori dello Stato che dimandando la sanzione di un loro atto, devono giustificarlo nella forma determinata dalle leggi parlamentari e dagli usi, ed i senatori del pari non sono che i sovrani rappresentanti del paese, i quali solo nella forma determinata dalle leggi e dagli usi possono formare le loro convinzioni. Senza questo rigore di forme si cade nell'errore di scambiare gli uomini cogli uffizi; senza questo rigore la convinzione dell'uomo si scambia con quella del senatore; senza questo rigore gli uffizi perdono il loro indispensabile antagonismo, donde deve emergere la sicurezza e l'equilibrio; senza questo rigore infine il paese, l'Italia e l'Europa non può non applaudire a noi e la storia può giudicarci severamente.

Ora in ogni ordine di leggi le forme sono sempre la vera guarentigia dei diritti. Se nei giudizi penali si pretermette le forme resta compromessa la sicurezza delle persone, se questa forma è pretermessa nei giudizi civili resta compromessa la sicurezza della proprietà; e se questa forma è pretermessa nelle assemblee rappresentative ne vanno di mezzo le pubbliche libertà e la legge fondamentale.

Io ammetto che talvolta bisogna dare al Ministero un voto d'illimitata fiducia: ma se io posso concepire questa necessità per l'avvenire, essa mi resta inconcepibile per lo passato. Io concepisco che tutta l'umana sapienza non basti talvolta per potere determinare *a priori*, come ed in che modo debba procedersi nell'interesse della cosa pubblica: e siccome è indispensabile che sia sempre provveduto ad essa, perciò allora si fa necessario di lasciare al senno ed all'arbitrio di chi governa il fare come meglio possa convenire ad indeterminate ed indeterminabili eventualità.

Ma le cose passate giacciono in senso totalmente opposto: esse non possono più dipendere da eventualità di sorta; esse hanno già un determinato modo di essere; esse devono restare immutate ed immutabili; esse offrono tutti gli elementi di un apprezzamento positivo; esse sono l'oggetto di un giudizio e non di una fiducia: quindi per le cose passate la fiducia è per me un controsenso.

Finora mi sono limitato a cercare il dovere dei ministri per siffatta comunicazione in una origine meramente logica, morale e giuridica; ma la più alta e sacra origine di tale dovere è nello Statuto. Veruno può ignorare che i ministri ricevono dalla fiducia del Re e del paese il mandato di amministrare supremamente lo Stato alla condizione inviolabile, che essi debbano dare conto di ogni loro atto al paese ed ai suoi rappresentanti. Ora l'alleanza in discorso è fra gli atti più necessariamente compresi in questo dovere. Dunque il dovere di comunicarla e di darne conto al Senato discende an-

che dallo Statuto: e se il Ministero potesse ricusarla diventerebbe irresponsabile. Ma per mio avviso v'ha di più ed è che dallo Statuto medesimo discende il dovere dei ministri per comunicare l'alleanza al Senato, ed il dovere del Senato per domandarla ai ministri.

A tale atto noi tutti alleghiamo una importanza suprema anche per l'avvenire: dunque quell'atto tocca ad interessi non solo gravi ma vitali, ed è, come suol dirsi, una questione di vita o di morte. Ora in simile questione non può il Senato starsene indifferente, cieco e muto, agli atti dei ministri, non può starsene con una benda sopra gli occhi, e vedere per l'organo degli stessi ministri, non può trasandare l'obbligazione di vedere e vegliare per se medesimo, agli interessi e destini del paese, non può abdicare il proprio mandato in così solenne momento; e quindi il Senato dallo Statuto e dal nostro fondamentale ordine politico, è costretto a conoscere di per sé la vera situazione del paese, ed a chiedere le comunicazioni che devono chiarirgliela coi documenti alla mano.

Parmi dunque chiarito che una quadruplici necessità logica, morale, giuridica e politica, impone al Senato di chiedere i documenti atti a chiarirgli bene qual'è la situazione che si è fatta al paese coll'alleanza in discorso; che questo dovere si fa maggiore ed urgente oggi che gli si chiede la sanzione di un ragguardevole smembramento dello Stato; e che in forza della stessa quadruplici necessità, il Ministero non possa ricusargli siffatta comunicazione: ma contro quanto sono venuto discorrendo finora, odo dirmi:

1° Che i diari europei e del paese hanno talmente chiarito le cose, ad essere vano ed impossibile ogni maggiore chiarimento;

2° Che all'opera dei diari si aggiunge quella della relazione ministeriale piena di tanta luce e poterne rimanere illuminato anche un cieco;

3° Che tanto i diari, quanto la relazione ministeriale, mettono largamente in sodo la giustizia e la legalità della cessione di Nizza per quanto concerne alla sostanza;

4° Che per quanto concerne alla forma ed alla moralità il libero ed unanime voto di Nizza giustifica pienamente la cessione in faccia al cielo ed alla terra.

A questi argomenti darò le risposte possibilmente più brevi.

In un passo di questo discorso ho dimostrato che il modo di chiarire il Senato intorno ai più gravi e vitali interessi del paese, è alligato ad una determinata ed inviolabile forma parlamentare: che questa forma consiste nella testuale ed autentica comunicazione dei documenti relativi agli interessi che si discutono; che ogni altra forma fosse anche sufficiente al criterio ed alla coscienza dell'uomo privato non può bastare al criterio ed alla coscienza del senatore, e che la premissione di tale forma compromette le pubbliche libertà ed il nostro fondamentale ordine politico, giacchè farebbe sì che i ministri siano tutto; il Senato ed il paese siano nulla.



Parmi che quest'asia una risposta indubitatamente perentoria; ma io voglio far tacere per un momento il rigore delle forme costituzionali e prendere in mano i diari collo studio di formarmi il criterio della questione.

Ecco dei giornali nei quali leggo dichiarazioni ufficiali di nostri governatori solennemente assicuranti le provincie di Nizza e di Savoia che non sarebbero state giammai cedute.

Ecco altri giornali riferenti come atto ufficiale, anche essi una dichiarazione del nostro Governo a quello di Inghilterra che non si era e non si sarebbe giammai pensato alla cessione in discorso.

Ecco intanto vicinissimo, solennissimo ed autentico l'atto concernente le cessioni alle quali non si pensò e non si sarebbe giammai pensato.

Ecco poi altri giornali riferenti un detto del nostro Governo che aveva tre Irlande da vendere, la Savoia già venduta, la Liguria venduta in parte, e la Sardegna vendibile tutta senza molta ripugnanza.

Ecco inoltre altri giornali riferenti come cosa ufficiale pur essa posta in bocca di un grande ministro e ministro di una grande nazione, quella severissima sentenza che queste cessioni avrebbero impresso una macchia incancellabile allo scudo immacolato di Savoia.

Ecco degli altri asserenti che le cessioni erano già fatte anche quando si protestava il contrario in faccia all'Europa.

Ecco finalmente altri giornali che attribuiscono le cessioni a grande carità di patria, mentre altri le attribuiscono a meno nobile carità.

A taluno può essere sembrato un modo od un artificio meramente retorico quanto ho detto intorno ai giornali: ma io pregherei quel signore a ritenere che non è una prolapsi o figura oratoria, ma una risposta che io faccio ad un argomento oppostomi nel mio ufficio da un onorevole collega qui presente, il quale dietro quanto ne hanno detto i giornali stimava perfino inutile la lettura del testo del trattato.

Dalle ragioni sopra discorse, consegua, che ove fosse in nostro arbitrio il prescindere dalla forma costituzionale della prova per apposti ed autentici documenti, i giornali sono insufficienti a somministrare non che il criterio legislativo al senatore, nemmeno il criterio storico all'uomo privato. Io quindi non potendo credere ai giornali, persisto fermamente nel favore delle mie onorevoli presunzioni fondate sulla fede, probità, senno e patriottismo dei ministri; e dichiaro che quanto al merito della questione, io dopo letti i giornali, anche come semplice uomo privato, rimango in tale uno stato di mente, nel quale cerco l'ordine delle idee e trovo il caos, cerco la luce e trovo le tenebre, cerco il giudizio e non trovo la percezione. Onde dopo letti i giornali non cessa ma cresce la necessità di leggere i documenti, senza i quali io almeno rimango in un inestricabile labirinto di più o meno disonoranti contraddizioni.

Ora vengo a discorrere della giustizia e legalità della cessione. Se io non erro l'argomento che si fa in sua difesa è il seguente.

Anche i più severi moralisti e pubblicisti tengono per giusta la cessione di una provincia ed il conseguente smembramento di uno Stato quando vi concorre l'impero della necessità. Ora la cessione di Nizza è comandata da una duplice necessità, cioè è comandata a noi da un principio di gratitudine alla Francia, da un principio di sicurezza; dunque la giustizia e la legalità della cessione di Nizza è pienamente fondata sopra la legge morale ed internazionale.

All'annunciato argomento io mi affretto a contrapporre immantinenti quest'altro. È nulla ed illegale la cessione nella quale il cedente non ha giusto titolo per cedere ed il cessionario non ha giusto titolo per acquistare. Ora, il Governo manca di giusto titolo per cedere Nizza, la Francia per conquistarla: dunque la cessione di Nizza alla Francia è atto nullo ed illegale.

Scendo minutamente all'analisi dei due argomenti e comincio da quello in favore.

Io ammetto che anche in conformità delle più severe teorie morali ed internazionali, si può nel caso di vera necessità cedere una provincia e smembrare lo Stato senza offendere nè la giustizia, nè l'umanità. Ma mentre agli avversari io concedo questa parte della teorica, bisogna che essi mi concedano anche l'altra parte, cioè che questa necessità si verifica solamente quando non si può in pari tempo conservare tutto lo Stato, quando si è nella dura alternativa di perdere od il tutto o la parte, e quando la conservazione della parte deve portare inevitabilmente la perdita del tutto.

Ora venendo a concretare la necessità teorica nel fatto pratico, il caso non si può verificare che fra due belligeranti, uno dei quali, tentata con danno la forza delle sue armi, versato molto sangue, e prostrato dall'avversa fortuna si trova nell'alternativa o di ricevere la legge del vincitore o di tentare qualche ultimo sforzo che biasimevole per la temerità impone lo spargimento ulteriore del sangue umano, per non riuscire che all'ultimo sterminio della nazione. Allora è la necessità o la virtù, non è il calcolo non la cupidigia che impongono la cessione; allora la cessione non involve il mercato, ma la redenzione degli uomini; allora la prudenza, la giustizia, ogni virtù, ogni legge morale ed internazionale, sorge imperiosa a giustificare ed a santificare un atto che salva non merca l'umanità.

La necessità giustificante lo smembramento dello Stato non esiste nel senso pratico dei pubblicisti, che nel caso sopra riferito e negli altri casi, compreso quello della gratitudine, lungi dall'esistere il fatto pratico della necessità, non esiste nemmeno il suo concetto teorico.

La necessità è quello stato dell'anima in cui essa, preclusa la via di ogni altra deliberazione, si trova senza alcuna scelta fra più cose, e senza alcun arbitrio di sé, costretta a non poterne fare che una. In questo caso, l'anima non può meritare nè lode nè biasimo, in questo caso non può esistere nè vizio nè virtù; e se la gratitudine è una virtù, dessa non può verificarsi nel caso della necessità.

Venendo poi alla definizione della gratitudine, dessa in ogni libro d'etica si fa consistere nella memoria del beneficio congiunta al ricambio non già di cose, ma di sentimenti o di atti giusti, generosi ed onesti. Vedremo che la cessione di Nizza è atto che offende tutte queste leggi di onestà, di generosità, di giustizia. E se la gratitudine deve essere una virtù, quella che si vuole esercitare colla cessione di Nizza, resta una contraddizione logica, una negazione ed una offesa, non un esercizio della virtù, resta un mostro ed un controsenso dell'ordine morale.

Ma come rispondere al principio della sicurezza invocato dalla Francia posta ora in pericolo, per essersi di un tratto ampliato il nostro territorio ed aumentate le forze nostre? Io farò due risposte; una, quella che in questo caso fa il diritto internazionale, l'altra, quello che in questo caso farebbe la Francia stessa.

Quando uno Stato cresce di forze, può il vicino provvedere alla sua sicurezza, chiedendo, ove d'uopo, anche una cessione di territorio; ma affinché sia giusta la domanda, si richiedono due condizioni; una, che lo Stato chiedente il territorio si trovi veramente meno sicuro per essere rimasto più debole; l'altra, che l'aumento delle forze non dipenda dal legittimo svolgimento di un diritto. Ora noi non siamo divenuti più forti della Francia e le nostre maggiori forze dipendono dal legittimo svolgimento della nostra forza nazionale, il diritto pubblico risponderebbe che non esiste; dunque veruna delle due condizioni necessarie può essere la teoria della sicurezza applicata alla cessione di Nizza.

La Francia 1860 è due volte più forte della Francia 1840 e tre volte della Francia 1820. Ora, se un vicino le domandasse la cessione di una provincia, si troverebbe vera la prima condizione, ma siccome le maggiori forze della Francia dipendono dal legittimo svolgimento delle sue industrie, dei suoi commerci e del suo genio, per ciò non sarebbe vera la seconda condizione, e la Francia, a buon diritto, respingerebbe la domanda del vicino come patentemente ingiusta.

Analizzo adesso il mio argomento contrario alla giustizia e legalità della cessione.

Ho detto che il Governo manca di giusto titolo per cedere Nizza, e la Francia per acquistarla. Questa prova non può essere difficile, e facilmente può divenire luminosa. Nizza non era una conquista, non era in dominio di alcuno; essa era autonoma, era padrona di se stessa, era come erano testè l'Emilia e la Toscana, e si reggeva colle sue leggi e coi suoi magistrati: ma presa d'amore per la virtù dei conti di Savoia, nel modo stesso che testè la Toscana e l'Emilia si innamorarono della santità della parola del Re si diede in mano dei detti conti, dichiarando che preferiva la gloria di essere governata da loro alla gloria di governarsi da se.

Con queste parole, che veruno può cancellare dalla storia, che restano scritte nella nostra coscienza ed incancellabili dalla memoria, con queste parole scolpite nella casa augusta dei nostri Re, sopra un monumento che si sarebbe detto più perenne del bronzo, con queste

parole che un sentimento di decoro farà cancellare dalla reggia, Nizza esordiva il suo atto di dedizione.

Ma tale dedizione veniva esplicitamente alligata ad un patto o ad una condizione solennemente giurata in faccia a Dio e agli uomini, in forza della quale Nizza in verun tempo, ed a verun titolo di alienazione, vendita o cessione, avrebbe potuto venire consegnata ad altri, chiunque si fosse, dovendo in tal caso considerarsi come non avvenuta la sua dedizione, e Nizza ritornata nella sovranità di se stessa, col diritto di difenderla anche colle armi alla mano, come può fare qualunque sovrano.

Ora, se in ogni tempo è sacra la fede dei patti, se in ogni tempo è santa la religione dei giuramenti, se in ogni tempo si può portare nonchè sacrilega, ma neppure irriverente la mano sopra questa pietra angolare, sopra quest'arca santa di ogni virile consorzio di uomini e di nazioni, tre conseguenze restano luminosamente innegabili:

1° Che il Governo non può avere alcun giusto titolo per cedere Nizza.

2° Che in forza della cessione del Governo, il cessionario manca di ogni giusto titolo per acquistarla.

3° Che il solo effetto giusto e legale della cessione di Nizza è il ritorno suo alla sovranità di se stessa.

Onde rimane pienamente dimostrato che la cessione di Nizza è un atto patentemente ingiusto ed illegale condannato dalla probità, dall'onore, dalla fede dei patti e dalla religione dei giuramenti. Ma qui sorge gigante lo spettro del libero ed unanime voto. Si dice: Nizza si è liberamente data essa medesima alla Francia: dunque non è stato violato il patto opposto da lei alla sua dedizione.

Venuto a questo punto io avrei desiderato il disimpegno di quel filosofo, che con un carbone scrisse sopra il muro una parola, onde non macchiarsi la lingua col pronunciarla. Ma poichè ciò non mi è possibile, farò come nella grande aula di Venezia, dove un velo nero ricuopre in quanto si può, una dolorosa storia. Io mi terrò a questo esempio dicendo del voto di Nizza i soli fatti più capitali e ricoprendo di un velo il rimanente, di cui pur troppo il tacer fia bello!

Ma prima devo dichiarare due cose: una è che io ho molta stima per le persone interessate nei fatti relativi al voto di Nizza: e che quindi ascolterò non solo in silenzio, ma con piacere qualunque osservazione che giustifichi questi fatti, purchè non ne venga impugnata la verità; giacchè in questo caso mi vedrei costretto a sostenerla colla lettura dei documenti.

L'altra è che parlando del voto di Nizza io intendo parlare di noi, di noi soli, solo dei fatti nostri: quindi dichiaro che per la Francia io non ho che parole di stima e di affetto; per l'alta intelligenza che la governa non ho che parole di ossequio e di ammirazione: e tanto pel governante che pel governati non ho che sentimenti di gratitudine immensa. Ora premetto i fatti più capitali, la verità dei quali od è notoria od è provata da documenti autentici e solenni.

Primo fatto è l'immediata consegna di Nizza in mani delle armi francesi. Meno la giurisdizione che non poteva lasciare di essere esercitata in nome del Re, il rimanente, armi, governo, autorità, tutto in Nizza è francese dai primi giorni di aprile: quindi si è assunto per primo atto quello che doveva essere l'ultimo, si è da oltre due mesi data esecuzione ad un trattato che ancora non ha il minimo valore legale, ed ha avuto luogo un effettivo smembramento dello Stato in aperta violazione dello Statuto.

2° L'organizzazione di un Governo provvisorio scelto in modo ad essere impossibile ogni morale libertà di voti. Due dei membri, altronde leali ed onesti cittadini, erano notissimi per gridare alla Francia, quando 99/100 di Nizza gridavano concordemente all'Italia. Il Governo ne aveva, e ne ha egli stesso i documenti alla mano.

3° Prima parola di questo Governo fu un atto di enorme pressione, che offendendo la dignità dell'imperatore e la santità della parola del Re, dichiarava tutt'altro voto che quello di annessione alla Francia contrario alla volontà del Re e dell'imperatore. Quest'atto da un lato fuorviava le menti, ed era una enormità morale; dall'altro violava lo Statuto, ed era enormità politica.

L'atto col quale Nizza poteva essere chiamata a dare il voto in discorso non poteva essere che una legge emanata nelle forme costituzionali. Difatti nel trattato era convenuto che il voto verrebbe in conseguenza della sanzione del Parlamento: e se il farlo precedere poteva essere cosa lecita nell'ordine contrattuale, non lo poteva essere nell'ordine costituzionale, giacchè per tal modo il potere esecutivo veniva ad attribuirsi, e si ha veramente attribuito la podestà legislativa.

4° Non basta il disdire all'imperatore ed al Re, piacque disdire anche a Dio, ed alla pressione civile tenne dietro una non meno enorme pressione religiosa. Fuorviate le menti, giovò fuorviare le coscienze.

5° Nessuna di quelle tanto note, tanto facili e tanto indispensabili cautele ha guarentito la votazione contro la possibilità di uno scambio dei voti depositi nell'urna.

In presenza di questi fatti io considero che la vera e morale libertà del voto ha la sua prima sede nell'anima, e consiste in quello stato intimo dell'uomo che in piena balia di se medesimo vergine e scevro da influenze, preoccupazioni, timori, destrezze, arti ed inganni può apprezzare al giusto l'oggetto del suo voto, e deliberare come meglio piace alla sua non ingannata volontà: ora, tutte queste condizioni mancano all'atto che si chiama voto di Nizza; dunque quell'atto non è libero voto. E resta dimostrato che desso nell'ordine razionale è una vergognosa derisione; nell'ordine morale una enorme offesa della libertà; nell'ordine legale una nullità altamente biasimevole, e nell'ordine politico una dolorosa incostituzionalità.

Ricordo che si fanno altri argomenti a difesa della cessione di Nizza; ma essi servono a provarne sempre il detto di Carneade, che ogni pessima tesi può avere il suo abile difensore. Udii il signor presidente del Consi-

glio dei ministri dire, che in Nizza si parlava più francese che italiano, e di là conchiudere che Nizza non era italiana, ma francese. All'ndire questo argomento un collega mi disse, che il signor presidente parlava molto bene l'italiano, ma molto meglio il francese: io mi ricordai di avere udito la stessa cosa da Cesare Balbo: quindi se in forza dell'argomento fatto dal signor presidente del Consiglio Nizza non è città italiana, in forza dello stesso argomento egli deve dirsi un cittadino francese. (*ilarità*)

Si è pure accennato ad un'altra specie di necessità morale impediente il rifiuto di Nizza alla Francia. Se, chiesta Nizza, il Governo avesse rappresentato alla Francia come le leggi della probità, della fede, della giustizia e dell'onore, come i patti ed i giuramenti ci vietavano tale condiscendenza: e se dopo ciò la Francia avesse ancora insistito nella domanda, io farei largo all'invocata necessità. Io dichiaro che nemmeno in questo caso mi dorrei della Francia: giacchè in questo caso essa, essa sola, è il giudice competente e sovrano della sua sicurezza. Ma quando Nizza è data appena appena è stata chiesta, la necessità invocata non ha potuto esistere, e quindi è che con Nizza ne sono andati di mezzo l'onore e la probità, che sono la più nobile vita dei popoli, massime quando loro si schiude un maestoso avvenire.

Del resto il pensiero di fare l'Italia una ed indipendente è da più secoli il palpito del cuore e lo studio del genio italiano. Può essere luogo a diversità di forme, ma non è luogo a novità di concetto: però nuovo sia o vecchio il concetto che oggi vuoi attuare, esso comincia l'unità dallo smembramento, e l'indipendenza dalla soggezione. Temo che si innalzi un colosso di metallo ai piedi di creta. Temo che dimentichiamo l'apologo del cavallo che si lasciò infrenare e cavalcare, e che termina con questa lezione, *non equitem dorso, non fraenum depulit ore*.

È ormai tempo che io finisca. Io vi ringrazio, o signori, della vostra cortesia. Io già sento che la mia parola si sperderà come una voce nel deserto: io già sento che oggi me ne appello invano alla fede, alla probità, alla giustizia, all'onore, allo Statuto: sento che tutto ciò è tarda querimonia, e tardo sussidio: una ineluttabile serie di fatti illegalmente, incostituzionalmente, ma irrevocabilmente compiuti rende vano qualunque ordine di diritto. Io non vedo ormai che una vittima spenta, un sacrificio consumato. Io vedo che Nizza fu sempre ed oggi non è più Italia. Io le do l'ultimo addio.

Addio terra a me cara quanto quella in cui nacqui, e che non avendemi dato la prima vita eri destinata a darmi l'ultima quiete: addio terra che sei una gioia cosmopolitica ed eri uno dei più bei gioielli della corona donde vieni strappata: addio terra madre di tanti e di tanti eroi tutti italiani: addio terra classica e ricca di tante glorie e di tante illustrazioni, che ora si vorrebbero vergognosamente ripudiare come stranieri.

Addio: ma il mio addio non sia un atto di timore, non sia un atto di silenzio, non sia una negazione della

patria; ma sia una calda parola di affetto, una amara lacrima di dolore, un atto di patriottismo, un atto di coscienza, un atto di fede nella virtù italiana, che non è ancor morta e non morrà giammai; un ardentissimo voto dell'anima, affinché, se Dio non serba oggi, ridoni almeno presto all'Italia, barbaricamente mutilata, la patria di Garibaldi cui come ad altro Washington, spero che la storia vindice dei meriti veri serberà il vanto di avere coll'erculeo suo braccio spezzato gli ultimi ferri della servitù italiana. (*Vivi applausi dalle gallerie*)

**PRESIDENTE.** Prego il pubblico di astenersi da qualunque segno di approvazione.

Il ministro di finanze ha la parola.

**PRESENTAZIONE DI CINQUE PROGETTI DI LEGGE.**

**MODIFICAZIONI ALLA LEGGE SULLA DOTAZIONE DELLA CORONA. MAGGIORI SPESE SOPRA DIVERSI BILANCI.**

**VEZZI, ministro delle finanze.** Ho l'onore di presentare al Senato lo schema di legge già approvato dalla Camera elettiva per la modificazione della legge sulla dotazione della Corona del 16 marzo 1850. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 60.) Nello stesso tempo rassegnarò pure al Senato tre altri progetti di legge già approvati pure dalla Camera dei deputati, relativi: il primo, a maggiori spese sul bilancio 1859 (Vedi vol. *Documenti*, pag. 81); l'altro sul bilancio 1860 per miglioramenti alle carceri penitenziarie di Pallanza (Vedi vol. *Documenti*, pag. 117); e finalmente il terzo che riguarda anche a maggiori spese del bilancio dell'anno corrente riflettente la marina. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 73.)

A nome poi del mio collega il ministro dell'interno, ho l'onore di rassegnare un altro schema di legge riguardante maggiori spese per sussidi agli emigrati politici ricoverati nel regno. (Vedi vol. *Documenti*, pagina 71.)

**PRESIDENTE.** Do atto al signor ministro delle finanze della presentazione di questi progetti di leggi.

Pregherò il Senato, qualora credesse bene, di radunarsi lunedì a mezzogiorno negli uffici per l'esame di questi progetti. Se non vi sono osservazioni in contrario, resta così deliberato.

**RIPRESA DELLA DISCUSSIONE SULLA CESSIONE DELLA SAVOIA E DI NIZZA ALLA FRANCIA.**

**PRESIDENTE.** Do la parola al senatore Cadorna.

**CADORNA.** Sono dolente di dovere prendere la parola in questo ultimo momento della seduta del Senato perchè dovrò, mio malgrado, e sebbene io mi sforzi di essere breve, prolungare il mio discorso al di là di quei confini, entro i quali egli suole tenere le sue adunanze;

ma obbedendo alla voce del nostro presidente esporrò poche considerazioni.

Il dispiacere che provo nel votare in favore di questo trattato per obbedire a profonde convinzioni è tale che assai volentieri avrei depresso il mio voto silenziosamente nell'urna. Ma considerando che se per una parte ebbi poco merito negli avvenimenti che si sono prodotti in questi ultimi tempi, e che hanno resa tanto lieta l'Italia, fui però solidale della grave responsabilità delle cause, dalle quali questi avvenimenti sono proceduti, credetti fosse per me debito di lealtà di dichiarare schiettamente e pubblicamente il mio voto.

Io credo, o signori senatori, che il presente trattato sia la legittima conseguenza e la continuazione di quella politica italiana che il Governo del Re iniziò fin dal 1848, e reputo che non sussistano le opposizioni che si fanno a questo trattato ed i vizi per i quali lo si vorrebbe rigettare.

Al fine di dimostrare come io male non mi apponga giudicando questo trattato come una legittima conseguenza della politica fin qui seguita, vogliate concedermi di fare una rapida rivista retrospettiva della nostra interna ed estera politica.

Quando nella dolorosa, ma onorata giornata di Novara cadeo, ma cadendo colle armi imbrandite, salvavamo con ciò il principio della nazionalità ed il prestigio italiano della nostra Dinastia, noi ci trovammo da necessità chiamati ad iniziare temporaneamente l'era di una nuova politica. La nostra audacia in quella guerra aveva spaventata l'Europa, e per un giudizio meno retto sulle nostre intenzioni noi fummo riguardati come un vero pericolo alla pace del mondo.

Per altra parte possedendo liberali istituzioni le quali potevano e dovevano essere il fondamento in avvenire dello sviluppo maggiore e dell'attuazione dell'idea italiana, forza era innanzitutto concentrare i nostri sforzi allo scopo di conservare queste istituzioni e di non alterarle per veruna parte. Fu allora assai opportunamente, a mio avviso, iniziata una politica di aspettazione, quella politica che si disse consistere nel farci per qualche tempo dimenticare.

Io cito questa politica per ragione d'onore, poichè sono convinto che, per qualche tempo, questo sistema giovò assai a radicare le nostre istituzioni, a toglierci molte molestie, che avrebbero potuto interrompere il naturale sviluppo delle istituzioni stesse.

Non andò guari, che alla repubblica francese succedette l'impero, il quale a tutti è noto come nascesse. In quel tempo quasi universalmente si temette una reazione europea. Io non so se l'egregio presidente del Consiglio dei ministri partecipasse a questa opinione; so bene che egli seguendo i suoi liberali ed italiani sentimenti credette necessario di porre un argine alla reazione interna.

Avvenne allora nella nostra politica interna una importante variazione. Per un pensiero assai fecondo dell'illustre uomo che ora presiede ai Consigli della Corona, si vide per la prima volta sorgere nella Camera elettiva

una vera maggioranza omogenea liberale e parlamentare. Per opera del conte di Cavour, che si separò recisamente dal partito della destra della Camera elettiva, il quale era parte della precedente maggioranza, agli amici liberali antichi del signor Di Cavour si unì una ragguardevole parte del lato sinistro della Camera (*Il centro sinistro*) profertasi ad appoggiare una liberale, moderata ed italiana politica diretta dal conte di Cavour, e penso che l'onorevole conte non mi disconfesserà, se io dico, che questi nuovi amici non fallirono mai al comune intento nè nei sacrifici, nè negli ardimenti.

Procedendo di questo modo l'interna nostra politica, potremmo metterci sulla via di un maggiore liberale progresso, ed avendo riacquistato in gran parte l'opinione favorevole dell'Europa si potè pensare a rendere più libera ed operativa la nostra politica italiana. La prima occasione ci venne dalla guerra della Crimea.

Tutti sanno quanto alacramente preudessimo parte a quella guerra, e quali ne siano stati i risultamenti a nostro riguardo nell'opinione dell'Europa. Io nondubito di affermare che la nostra prode armata rese a quell'epoca tale un servizio all'Italia, che il maggiore non si sarebbe potuto desiderare. Diffatti quella guerra che crebbe la fama della nostra armata, ci aperse le porte del Congresso di Parigi.

Che se in quel tempo era divenuto possibile il ricominciare una politica operativa, non poteva però dimenticarsi la dolorosa esperienza del 1849 in cui avemmo troppo chiare prove che la nobile e santa nostra impresa non poteva bene e con speranza di successo compiersi senza l'aiuto di alleati. Or bene la politica che avevamo sino allora seguita ci aveva portati a tal punto che gli alleati divenne possibile il trovarli. Io credo che il pensiero dell'alleanza francese abbia avuto vita all'epoca del Congresso di Parigi, e questo pensiero coltivato da poi, ci condusse all'alleanza colla Francia.

Da ciò si scorge che la nostra politica interna fino a quest'epoca consistette nello sviluppare gradatamente le nostre libertà, e di avanzarci man mano nell'applicazione dei principii costituzionali, e che la politica esterna mirò a procacciarsi una valida e simpatica alleanza, la quale ci abilitasse a maggiori imprese nazionali per l'avvenire.

Ora io domando: quest'alleanza colla Francia ci fu utile? Avrei io bisogno di provarlo dopo le battaglie di Montebello, di Magenta, Melegnano, Solferino e di San Martino, che segnarono altrettante vittorie degli eserciti alleati? Dovrò io provarlo dopo che seggono nel Parlamento riuniti i rappresentanti di 11 milioni di Italiani, cioè quasi la metà d'Italia?

Io credo che l'utilità dell'alleanza colla Francia non possa venire in mente di alcuno che non sia nemico della nostra nazionalità di negarla. E notate, o signori, che quest'alleanza non produsse all'interno alcune di quelle sinistre conseguenze che si profetavano da alcuni che, giudicando non dai principii, che sono fondamento di un Governo, ma solo dai fatti accidentali, e transitorii, e dalla corteccia delle cose, e dimenticando che l'impero

era venuto al mondo col suffragio universale, e proclamando i principii del 1789, però mai non seppero vedere altro nell'impero che il 2 dicembre. Ebbene, noi fummo alleati della Francia e lo siamo, e godiamo compiute ed intatte tutte quelle franchigie costituzionali, tutta quella libertà che abbiamo conquistato nel 1848, esempio unico e memorabile in Europa.

Che se l'alleanza ci fu utile, è a vedere ora se nelle presenti circostanze debba ancora riputarsi necessaria.

Ma io domando: il nostro programma è egli compiuto? No, o signori, no, pur troppo! e siamo a tal punto, che è impossibile il fermarsi per via; imperocchè nelle questioni di nazionalità è scritto nei decreti della Provvidenza, che la nazione che si mosse, e che ha combattuto allo scopo di costituirsi in indipendenza, debba o trionfare compiutamente o scomparire schiacciata sotto il peso di una forza propotente ed irresistibile. Egli è pertanto evidente che la nazione, che abbia iniziata una simile lotta, deve essere necessariamente militante finchè non abbia raggiunta la propria meta.

Or bene io dico che, per le ragioni stesse per cui prima della guerra del 1849 giustamente credemmo che fosse necessaria un'alleanza, quest'alleanza per le cose ora dette è tuttora necessaria.

Vi hanno di taluni che pensano che le alleanze di uno Stato non molto forte, o almeno comparativamente assai meno forte del proprio alleato non siano confacenti al decoro della nazione. A questo riguardo uopo è, a mio avviso, fare un'essenziale distinzione. Allora quando hannosi solo a combattere nemici interni, come sarebbe una nostra guerra contro Stati meramente italiani, pare che poco conveniente sarebbe il chiedere l'aiuto di un all'ato ed uno straniero sussidio; uopo sarebbe inferirne o che mancasse il coraggio o la fidanza nelle nostre forze, ovvero che non potessimo fare assegnamento sull'opinione favorevole della maggioranza della nazione per l'impresa che intendessimo di effettuare.

Ma allorchè si dovesse lottare non solo contro nemici interni, ma ben anche contro nemici, che al di fuori della nostra patria ammassassero armi numerose e potenti per portarle sul nostro suolo contro di noi, in allora, io domando, è egli possibile il sostenere che una alleanza offenderebbe il nostro decoro, le nostre convenienze? E non vedemmo in questo secolo stesso l'Europa tutta alleata contro la sola Francia? E ci si dirà ora che è indecorosa per noi un'alleanza, allorchando questa ha per unico scopo lo impedire l'intervento di una potenza straniera in Italia, e di combatterla ove essa intervenga?

L'onorevole Pallavicino-Trivulzio diceva non è guari, che un'alleanza non è punto necessaria, imperciocchè nelle guerre di nazionalità uopo sia fare assegnamento sulle popolazioni, e fare quella guerra che si dice di popolo.

Io sono assai lontano dal ripudiare questo nobile ed efficace aiuto, massime in alcune circostanze. Certo è che se in uno Stato il popolo disgustato, irritato contro

il proprio mal governo, vuol scuotere il giogo del dispotismo, egli non potrà ad altre armi ricorrere che a quelle della rivoluzione. Certo è che anche allorquando si combatte in campo aperto e fra armate regolari, il popolo, i volontari, possono essere di grande aiuto; e ne fa fede l'ora passata guerra. Ma, in fede vostra, se la sola guerra di popolo si fosse opposta alle falangi austriache che stavano a San Martino e Solferino, conteremmo noi il nome di questi paesi come due grandi vittorie? Egli è troppo evidente che allora quando ci stanno di fronte grandi eserciti, uopo è di grandi eserciti per combatterli.

Vi hanno pure taluni che non combattendo assolutamente la necessità di un'alleanza, pure avversano l'alleanza colla Francia. Innanzitutto io vorrei, che costoro ci indicassero quale altra alleanza sia di quella della Francia più utile, naturale e conveniente, poichè su di ciò sogliono tacere.

Io per me dico che, per quanto mi guardi d'intorno, non ne vedo per ora alcun'altra possibile. Certo è che dobbiamo fare grande assegnamento sull'appoggio morale delle potenti e liberali nazioni; che dobbiamo essere molto grati a quelle che ce ne furono larghe, e che dobbiamo del pari procurare di conservarci questo efficacissimo appoggio. Ma esso non basta all'uopo; chè allorquando si tratta di combattere contro eserciti non si combatte cogli appoggi morali, ma si combatte colle baionette e coi cannoni, ed è perciò necessaria un'alleanza che ci dia non solo un appoggio morale, ma sibbene un appoggio armato, valido ed efficace.

Per altra parte poi io penso che niun'altra alleanza presenti tanti caratteri e tanti elementi da provarne la convenienza quanto l'alleanza francese. Certo è che se vogliamo giudicare dai fatti passati, dalla lealtà con cui la Francia ci recò il soccorso promesso della sua armata, non possiamo più dubitare che in qualsivoglia simile circostanza essa non mancherebbe ai suoi impegni, alle sue promesse. Io so bene che nelle relazioni internazionali uopo è ragionare principalmente sul fondamento dei comuni interessi. Ma anche da questo lato io reputo che la convenienza dell'alleanza colla Francia sia pienamente provata.

Questi interessi io li veggio comuni in ciò che il fondamento del Governo attuale francese fu il suffragio del popolo come lo è fra noi; che il Governo francese proclamò i principii dell'89 che sono pure la base delle nostre istituzioni; che è interesse del Governo francese di escludere l'influenza dell'Austria in Italia e che noi siamo in ciò con lui perfettamente d'accordo, andando noi anzi più in là del Governo francese stesso; che finalmente la Francia sta ancora sotto l'incubo dei trattati del 1815, che anela di annullare, e che questi trattati sono per appunto quelli che tengono ancora una gran parte dell'Italia in servitù.

Or bene io dico che allorquando fra due Stati esiste questa comunione d'interessi, questa comunione di aspirazioni e di tendenze non può non affermarsi reciprocamente che esistono del pari i maggiori e i più desi-

derabili elementi per una ferma, valida e duratura alleanza.

Si disse che facendo quest'alleanza noi ci infediamo ad una potenza assai più forte di noi. Quest'allegazione ove fosse vera, menerebbe alla conclusione, che noi non dobbiamo contrarre alcuna alleanza con una potenza che non sia meno forte di noi. Ciò sarebbe in sostanza la negazione di ogni utile e possibile alleanza.

Ma io ho assai più alta opinione delle nostre stesse forze, io ho assai più alta opinione del giudizio che di queste fanno le potenze dell'Europa per non credere che la nostra alleanza non possa essere essa pure desiderata e che essa pure non possa rendere dei grandi servizi.

Quando (occhè non credo possibile) ci mancasse all'uopo l'alleanza della Francia, quando complicazioni gravi sorgessero in Europa, credete voi che una nazione belligera come la nostra, la quale potrà mettere in campo 200 mila uomini, che del valore dei suoi soldati ha date le più ampie prove, credete voi che una tale nazione da ambedue le parti che si trovassero di fronte potrebbe essere negletta? Io dico, che in tal caso affatto improbabile ed imprevisto, la nostra spada sarà per chi vorrà combattere anche a beneficio dell'Italia. Credo pertanto che la passata esperienza, e gli elementi che ho sin qui recati in campo persuadano la necessità di un'alleanza, e di mantenere l'alleanza che abbiamo contratta e finora mantenuta colla Francia.

Ma le alleanze non si cementano e non si conservano nè coll'ingratitude, nè col contrastare a giusti desiderii ed interessi dell'alleato. Ho sentito a fare assai buon mercato di questo sentimento di gratitudine; ho sentito tentare di attenuare i benefizi che l'alleanza francese ha recato all'Italia! Io la penso assai diversamente!

In fatto di gratitudine io credo che sì negli individui, come nelle nazioni, sia miglior consiglio, non solo l'essere giusti, ma ben anco l'abbondare. Ciò richiede non solo un nobile sentimento, ma anche un ben inteso interesse.

Io non chiedo, o signori, se un compenso sia stato, o non prestabilito; allorquando un compenso ci è chiesto, io chiedo soltanto se pel fattoci beneficio esso sia meritato. Or bene, chiunque consideri le conseguenze della guerra che abbiamo felicemente intrapresa, e portata a buon punto coll'appoggio della Francia, non può a meno di non riconoscere del pari che gli effetti di questa alleanza furono per la causa nazionale fortunatissimi, utilissimi e fecondi per l'avvenire.

Ma l'onorevole Pallavicino ci disse: se avemmo Solferino e San Martino, tosto dopo venne Villafranca! Pensate, egli dice, che tutto ciò che si è fatto dopo il trattato di Villafranca avvenne non per la forza o pel valore dell'imperatore di Francia, ma per la volontà dei popoli. Guardimi il cielo che io voglia punto attenuare la grande importanza, la grande influenza che per le annessioni ebbe il contegno impareggiabile dell'Italia centrale! Il mondo intero ha ammirato quelle nobili

province che hanno tanto contribuito ad innalzare e ad ingrandire la fama e l'onore d'Italia.

Ma in fede nostra, crediamo noi che tutto ciò che avvenne nell'Italia centrale e la successiva annessione sarebbe potuto accadere, se non vi fossero state le vittorie di Solferino e San Martino? Crediamo noi che tutto ciò che avvenne nell'Italia centrale anche dopo Villafranca sarebbe accaduto, se l'imperatore dei Francesi non avesse colla potenza della propria volontà appoggiata dalle sue armi, proclamato e mantenuto il principio del non intervento in Italia? Crediamo noi che ove l'imperatore dei Francesi avesse fatta una recisa, e minacciate opposizione a quest'unione, essa a quest'ora sarebbe un fatto compiuto?

Io ho ragione di dubitarne, e credo che ne dubiterete voi pure, imperocchè se le vittorie di Solferino e di Magenta non avessero fermata la potenza austriaca, se l'Austria e Napoli non fossero stati impediti di intervenire nell'Italia centrale; se l'imperatore avesse creduto troppo necessario ai suoi interessi di opporsi efficacemente all'unione dell'Italia centrale, io credo ancora al presente almeno si lotterebbe per effettuarla. È quindi, a mio avviso, certissimo, essere debito di gratitudine l'annoverare non solo l'annessione della Lombardia, ma anche l'unione dell'Italia centrale in un col regno, fra gli avvenimenti di cui andiamo in gran parte debitori alla Francia.

Ho detto che le alleanze non si cementano e non si conservano col contrastare i giusti e legittimi interessi dell'alleato. La domanda fattaci dalla Francia non è certamente una domanda la quale sia stata la conseguenza, dirò così, di un capriccio di chi la governa. L'imperatore domandò a noi ciò che la Francia domandò a lui. Ricordiamoci delle aspirazioni della Francia, ricordiamoci dei trattati del 1815; non dimentichiamo che da quell'epoca in poi la Francia ha deplorato quei trattati, ed ha sempre aspirato a lacerarli almeno.

Quale domanda, più naturale di questa, potevamo noi aspettarci da colui che ha la missione di ridonare alla Francia la di lei gloria, che venne in Italia per combattere con noi, e per noi, onde lacerare a nostro beneficio questi stessi trattati, la cui cessazione forma l'ardente voto della Francia? Ora è evidente che dopo di avere varcato le Alpi a nostro vantaggio, la prima, la più naturale domanda di un compenso che ci potesse essere fatta, era quella che la Francia riavesse alle Alpi ciò che i trattati del 1815 le avevano tolto, cioè terre che la Francia reputa francesi, e confini che essa crede essere i naturali suoi confini.

V'ha di più: questa questione per la Francia, non è solo una questione d'interesse, per essa le è una questione di onore: e voi sapete quanto delicato e geloso sia quel nobile e cavalleresco popolo in tal fatta di questioni, onde è che io punto non mi meraviglierei, se ancorchè molte domande materialmente ed economicamente più utili ci potessero essere fatte, questa fosse preferita, siccome quella che soddisfaceva maggiormente all'onore francese.

Dico pertanto che il dare un compenso alla Francia pei servizi eminenti che essa ci rese, l'aderire a che essa possa soddisfare ad un interesse, ad una questione di onore, è una delle principali condizioni della conservazione di quell'alleanza che è e deve essere, secondo che io credo, nei nostri desiderii, e che è nei voti dell'Italia.

Ma questo trattato è accusato di violare il principio della nazionalità e di compromettere la sicurezza dello Stato. Certo è che se io potessi persuadermi che alcuno di questi appunti realmente sussistesse, non dubiterei di rigettarlo, poichè non potrei in nome della nazionalità italiana, con una mano tentare di rialzarla, e con l'altra mano distruggerla.

Ma io ho una contraria convinzione; non parlerò della nazionalità della Savoia. Credo che a niuno possa venire in mente che la Savoia sia italiana, e che pochi possano dubitare che se essa non è affatto francese, sia almeno assai affine alla Francia. Quindi non mi fermerò su questa questione, se non per notare come mi paia strano che taluni fra quelli che sono sempre all'apogeo, e che talvolta pretendono persino al monopolio dei sentimenti liberali, non si peritino di rinnegare francamente il principio della nazionalità, allorquando si tratta di applicarlo a nostro danno.

Al punto in cui siamo, di dovere, per debito di riconoscenza e di gratitudine, dare un compenso alla Francia noi non possiamo, senza rinnegare il principio della nazionalità, e dopo il voto unanime della Savoia, rifiutarci alla domanda della Francia.

Quanto alla nazionalità di Nizza sono lungi dal volere entrare nel ginepraio delle grandi questioni, e degli argomenti che si sono recati e dall'una e dall'altra parte per propugnare e sostenere le contrarie opinioni. Io credo che la verità su questo punto sia questa; cioè che accada in Nizza ciò che avviene in tutti i paesi posti sul confine di due nazionalità le quali in quel luogo non siano nettamente separate da un confine naturale ed indubitato.

In quei paesi è evidente debba avvenire che le due nazionalità le quali si trovano in contatto vi portino contemporaneamente i propri elementi, cioèchè si trovino nel paese stesso gli elementi dell'una e dell'altra nazionalità. Quelle terre possono fornire argomento di discussione interminabile, e quasi insolubile, sì a chi sostenga l'una; sì a chi difenda l'altra nazionalità.

In vero, io credo che hanno ragione coloro che sostengono che in Nizza si parla, e che vi è assai usata la lingua francese, e coloro che lo stesso dicono della lingua italiana. Io non dubito di affermare che hanno ragione coloro che sostengono essere la letteratura nizzarda francese, e quelli che la dicono italiana: coloro che invocano le costumanze italiane e le francesi; coloro che difendono esservi sempre stato il partito francese, e gli altri che lo stesso affermano del partito italiano: se non che sono quasi tutti d'accordo, che per gli interessi economici e materiali, Nizza è maggiormente tratta verso la Francia.

Ora, io domando, in questa dualità di opinioni, in questa dissensione di pareri che si è manifestata nell'altro ramo del Parlamento, nella stampa, ed ora qui tra noi, e dovunque, chi deciderà la questione? In verità non veggio altro giudice possibile di questa questione fuorchè la stessa popolazione interessata, salvo si voglia surrogarvi il giudizio dell'uno e dell'altro Governo o surrogarvi quella di alcuna individualità. Io pertanto credo che, se fu caso in cui fosse indispensabile, per risolvere la questione, il ricorrere al voto delle popolazioni pel suffragio universale, tale fu il presente.

La questione, debbe essere, a mio avviso, così collocata; v'ha da una parte la Francia la quale nel nome della sua nazionalità, nel nome dei suoi confini naturali, nel nome delle generali aspirazioni alla Francia che sostiene essere in Nizza e dei servizi resi, ci domanda la cessione di Nizza. Dall'altra parte noi che abbiamo ricevuti i benefizi, che ci sentiamo tenuti a compensarli, noi che, dubitando, non sappiamo se potremmo cedere Nizza senza offendere il principio di nazionalità. Questa questione è quella che fu deferita alla popolazione di Nizza; ebbene, come fu decisa? Nizza si dichiarò francese.

Ma qui si dice che non si può avere alcun riguardo a quella votazione, e che i mezzi poco leciti adoperati per esercitare influenza e pressione sopra quel voto lo rendono affatto inefficace.

Io non voglio negare tutti i fatti che ci furono attestati dai giornali e che furono prodotti in Parlamento. Anzi io sono disposto ad accettarne una gran parte, e condanno altamente coloro che sfiduciosi della propria causa credettero necessario di ricorrere a mezzi extralegali per ottenere quello scopo a cui essi miravano. Che se si fosse trattato di una votazione in cui una lieve, ed anzi una non grande maggioranza avesse decisa la questione, io confesso che sarei rimasto assai dubbioso sul mio voto. Ma allorquando il risultamento della votazione è che la popolazione chiamata a decidere se è italiana o francese, dichiara compatta ed unanime di essere e di volere essere francese, non posso, senza contraddire ai fondamentali principii della mia fede politica, sostenere che quella popolazione è italiana; nè obbligarla, contro il proprio voto esplicito, ad essere italiana, a stare unita all'Italia, e separata dalla Francia.

Non si può supporre che una intera popolazione unanime si uccida, e spenga la propria nazionalità soffocando i propri sentimenti, contrastando ai suoi affetti, alle sue tradizioni, alle sue aspirazioni, e conculcando tutti i suoi interessi. A petto di un sì unanime ed unisono voto, quand'anche io fossi in prima dubitante, ed anzi pendessi per la contraria opinione, non potrei mai determinarmi a rifiutare l'unione di quelle popolazioni a quella nazione cui esse hanno dichiarato di appartenere e di volersi congiungere.

Si disse pure da taluni, che per effetto di questo trattato l'unione dell'Italia centrale assumeva il carattere di un'aggregazione dinastica. Se per avventura ciò po-

teva dirsi nel caso che per fare quell'unione italiana si fosse ceduto una parte dell'Italia allo straniero, ciò non può dirsi allorquando questa cessione si fa colla coscienza tranquilla di cedere un paese che si reputa egli stesso non italiano.

Vorrà egli dirsi che questa cessione è dinastica perchè è conforme agli interessi della nostra Dinastia? In tal caso io benedico mille volte la Provvidenza di avere dato all'Italia questa Dinastia i cui interessi sono inseparabili da quelli della nazione.

Parmi parimente che non sussista l'appunto che questo trattato comprometta la nostra interna sicurezza. Voi non vi aspettate certamente, o signori, da me una discussione militare. Sarebbe per parte mia troppa temerità, ed io uscirei affatto da quei confini che soglio rispettare principalmente nelle discussioni parlamentari, limitandomi a parlare di ciò di che io abbia particolare conoscenza. Affine di illuminarmi, e di tranquillare la mia coscienza a questo riguardo, ho prestato la massima attenzione a tutte le discussioni che intervennero in un altro recinto, alle dichiarazioni fatte dal presidente del Consiglio, e dal ministro della guerra. Io cercai inoltre di illuminarmi col consiglio di amici competenti, i quali non mi potevano essere sospetti dal punto di vista italiano. Dichiaro apertamente che dopo queste indagini la mia convinzione è che, stando entro i termini che il signor ministro della guerra nell'altro recinto dichiarò doversi limitare le nostre concessioni, non si farebbe cosa la quale fosse pericolosa all'interesse ed alla sicurezza dello Stato.

Soggiungerò una sola osservazione che mi fu consigliata dal semplice buon senso. Esaminando la carta geografica del nostro Stato e della Francia io veggio che il territorio francese, là dove si avvicina alle nostre valli, che scendono a Pinerolo, a Saluzzo, a Cuneo, si addentra verso il territorio italiano quasi a modo di semicircio, e veggio del pari che i confini dei due Stati, partendo dal Moncenisio sino al mare sono posti sulla vetta delle Alpi. Or bene, io non giungo a comprendere come si possa supporre che nel mentre le truppe francesi possono sì facilmente avvicinarsi a Torino e ad Alessandria, le nostre truppe si trovino ancora presso Nizza onde difendere, non già la linea delle Alpi e degli Appennini, ma quella che dalle Alpi scenderebbe al mare. Allorquando i Francesi possono minacciare di entrare nello Stato per la via delle Alpi, da Pinerolo, da Cuneo, da Susa, da Saluzzo, parmi impossibile che nel tempo stesso i nostri soldati rimangano confinati presso Nizza.

Ma pel mio voto confesso che non confido in questa osservazione; perocchè non ho cognizioni militari, nè pretendo portare un giudizio sopra questa materia, rimettendomi per lo contrario all'avviso e giudizi che ho poc'anzi indicati.

Credo di avere dimostrato che il trattato che ora siamo per votare è la conseguenza e la continuazione della politica italiana che il Governo ha fortunatamente seguita sino a questo giorno, e che gli appunti fatti al



trattato di violazione della nazionalità e della sicurezza del nostro territorio non esistono, e che perciò stanno ferme tutte le ragioni che persuadono che, per dovere di gratitudine, per non avversare i diritti giusti e legittimi della Francia, e per conservare a beneficio dell'Italia la di lei alleanza, debbasi approvare questo trattato. Con esso noi diamo un gran pegno all'Italia della perseveranza nostra nella gloriosa e nobile impresa del di lei riscatto. Con esso egual pegno le dà la nostra Dinastia reale.

Ho udito parlare delle due capitali, di Torino e di Ciamberi, e citare la storia che attesta che i nostri Re, obbligati da guerra a lasciare Torino, si ritiravano a Ciamberi. Ebbene io dico, la Dinastia ha ora dichiarato che non avrà più altra capitale che italiana, e che perciò essa vuol essere unicamente italiana, e correre la sorte dell'Italia. Egli è evidente, che con ciò essa ha dato un grande e nobile pegno all'Italia.

L'alleanza nostra colla Francia riuscirà grandemente rafforzata da questo trattato, e noi avremo con esso e

con nostro sacrificio nuovamente suggellato quel principio di nazionalità per cui noi combattiamo; nè avremo imitato quella famosa Assemblea del 1848 che meritamente cadde sotto il peso della sua impotenza dottrinarìa, e delle sue colossali contraddizioni.

Signori! Io non so esprimere con parole quanto mi costi l'approvare questo trattato. Ricordo con dolore la nostra storia comune con Savoia e con Nizza, i dolori e le gioie comuni, le reciproche secolari nostre affezioni, ed i numerosi amici che vi posseggo.

Ma io soffocherò questi sentimenti, e deporrò mestamente il mio voto favorevole nell'urna col conforto della coscienza di avere adempito al mio dovere verso l'Italia. (*Applausi*)

**PREZIDENTE.** Debbo rinnovare la raccomandazione di astenersi da simili dimostrazioni.

Se il Senato crede rimanderò a domani il seguito della discussione, nella quale spetterà, secondo l'ordine dell'iscrizione, la parola al senatore De Foresta.

La seduta è levata alle 5 1/2.